LA CONFERENZA DI GENOVA. - IL RE A MILANO.
Esce ogni domenica. Questo numero di 36 pagine costa QUATTRO Lire (Estero, Fr. 4,75). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX - N. 16. Milano - 16 aprile 1922.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40);


Olivetti
Olivetti
F.lli TREVES

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX. - N. 16. - 16 Aprile 1922. Questo num. costa Quattro Lire (Est., fr. 4,75.)

LA CONFERENZA DI GENOVA



I delegati entrano a Palazzo San Giorgio per la seduta inaugurale - 10 aprile.



Il Re a Milano.
Gli oggetti d'arte restituiti dall'Austria.

Ho girato anch'io per Milano che splendeva di fuochi tricolori, di fiammelle e di gioia. Ho faticato anch'io per farmi largo tra la folla; ho avuto anch'io il pensiero peregrino di scantonar per i vicoli per giungere più presto al centro; e i vicoli erano densi di gente come le arterie principali; e da per tutto era un brusío, una festevolezza, una cordiale vivacità. La città era contenta. So che dovunque il Re apparve l'entusiasmo proruppe unanime, ardente; ma a me par più notevole, più gentile, più rasserenante quella contentezza diffusa e quieta di tutto un popolo. Qui sta l'importanza, e per così dire, la solidità della dimostrazione. Belli sono i caldi rapimenti per un'idea o per uno spettacolo! E nobili, e utili. Ma ogni corteo politico li provoca. Domani passeranno i socialisti con le bandiere rosse al vento; e attorno al loro passaggio ci saranno applausi ed evviva; ma più in là di quegli applausi si stenderà, come sempre, o una curiosità appena mossa, o una taciturna ostilità, o l'indifferenza. È quello che avviene per i socialisti, avverrà, naturalmente, per altre fazioni piccole o grandi, e per cortei d'ogni colore.

Ma in questi giorni, i cortei, i nuclei enormi di folla raccolti in piazza del Duomo, rappresentarono solo la parte di Milano portata, dalla gradita e vicina presenza del Re, alla più alta temperatura; ma intorno a questa massa, e più in giù, più lontano, dallo splendore delle vie del centro di lampade festose alla luce blanda delle vie meno splendenti, si muovevano, scendevano verso le piazze lucenti, non gli aderenti a un partito, non i combattenti per un'idea, ma la popolazione d'una intera città, uomini, donne, bambini. Sicuramente, non temendo risse o malvagità, con una fede non forse capace di sopportare il martirio, e nemmeno di affrontare la baruffa e il parapiglia, ma tuttavia schietta, di salde e vecchie radici, assennata, disinteressata. A me veniva fatto di pensare che i partiti che si credono più forti, che strillano di più, non sono che ruscelli o, se volete, fiumi, che attraversano questa massa compatta di umanità; ruscelli vivaci, fiumi solenni o impetuosi; ma la maggioranza è questa, che, non per reazione battagliera, ma per la sua propria stessa densità, argina quei rivoli e quei flutti, e costituisce la base potente della vita nazionale.

E anche pensavo al Municipio di Milano, occupato da gente che ha dichiarato di ignorare la presenza del Re. Difficile ignoranza davvero, mentre tutta la vita della città era occupata vivacemente di quella presenza. Ora, se la nostra Giunta, rifugiatasi, certo, se voleva coscienziosamente continuare a ignorare, in qualche vicoletto scodinzolante fuori dalla mole bruna della città, all'estrema periferia, ha avuto notizia delle centinaia di migliaia di persone che han aderito con semplice letizia alle onoranze al Re, che han per lo meno tentato o sperato di vederlo, che si son trovate nella loro propria atmosfera ideale entro quel bagliore e quel palpito di bandiere; se ha saputo che la manifestazione ha superato in importanza, in spontaneità e in calma possanza quelle che, nei tempi recenti, parvero più gloriose; se, in possesso di tutti questi elementi, essa Giunta, ha fatto un po' il calcolo dei cittadini che, con la sua dotta ignoranza, cessava di rappresentare, è possibile che le sia rimasta, ma ben chiusa nel cervello, ben segreta e ben pudica, la coscienza che, invece di essere la Giunta di Milano, era, forse, soltanto la Giunta di Greco.

❦

Quand'ero ancora ragazzo e assistevo alla rappresentazione d'un bel dramma popolare, nel quale la virtù, la bontà, conculcate, oppresse per quattro atti, al quinto ottenevano giustizia, io provavo una gioia commossa, che mi durava nel cuore lungamente, accrescendomi il sentimento della bellezza della vita. Una simile letizia, senz'astio più verso gli oppressori, ma tuttavia ingenua, come ai tempi della fanciullezza, mi ha data la visione degli oggetti d'arte restituiti all'Italia dall'Austria-Ungheria, ed esposti nel Museo Poldi-Pezzoli. Prima ancora di abbandonarmi al piacere squisito di contemplare minutamente quelle preziose meraviglie, io esultavo, perchè giustizia è stata fatta, perchè il furto malizioso, l'espropriazione prepotente, sono stati puniti, e la roba nostra è tornata a casa nostra. Ah, bisognava proprio che il mondo fosse sconquassato e l'Austria polverizzata, perchè questo mirabile avvenimento si compisse! Io penso a quei cittadini, a quei funzionari che, in tempi che ormai sembrano antidiluviani e inverosimili, hanno dovuto, non senza sdegnose e audaci proteste, cedere, quando la burbanza dei padroni di Vienna, aumentata dalla sfrontata prepotenza dei loro servitori incaricati di saccheggiare l'Italia, ordinava che dalle chiese, dai Musei, dalle raccolte pubbliche, quanto c'era di più raro e di più bello, venisse spedito ai dolci imperatori della forca. Che tristezza assistere allo spogliamento sistematico d'ogni nostra più divina ricchezza! Sulla malinconia dei popoli derubati proiettava la sua ombra tremenda l'Impero, sorretto da infinite baionette, protetto da fortezze e da carceri. Chi poteva credere che il dolore dei saccheggiati, un giorno sarebbe stato cancellato e che, almeno una grande parte di ciò che ci è stato ritolto, sarebbe tornata a casa, e avrebbe ripreso, come riprenderà ben presto, il vecchio posto?

Quando l'Italia fu, se non completamente fatta, almeno redenta da aggregato di staterelli schiavi, a libera nazione, la speranza di ricuperare la refurtiva, pareva più sfumata che mai. Se quando la Toscana non ebbe più granduchi lorenesi ma un re italiano, se quando il Lombardo-Veneto fu sgombrato dagli ultimi croati, non trionfò questa idea così semplice, così chiara, che l'Austria doveva restituire almeno quello che aveva birbantescamente tolto alla Toscana e al Lombardo-Veneto, da quali nuovi avvenimenti potevamo sperare tanta fortunata giustizia? I nostri sogni, quando antivedevano giorni radiosamente tricolori nei quali Trento e Trieste fossero uniti alla Patria, non potevano certo immaginare che al riscatto delle più care parti d'Italia si dovesse associare il dissolvimento dell'impero austro-ungarico. Perciò, malgrado voci di tratto tratto sorgenti a formulare voti platonici, chi di noi poteva pensare sul serio al ritorno alle loro dolci case, dei quadri, dei bronzi, degli avori, dei codici miniati, delle belle armi, dei gioielli inimitabili, ghermiti, furati, borseggiati, strappati, arraffati via dalle mani, dalla cupidigia, dagli insaziati appetiti di tanti Absburgo?

E invece, ecco, noi esultiamo per la restaurazione del nostro diritto, per la reintegrazione della nostra proprietà. Reintegrazione fino a un certo punto: perchè molti degli oggetti, preziosi non soltanto per splendore d'arte ma anche per ricchezza di materia, sono, in quelle mani sante di piissimi imperatori, ridivenuti metallo buono da spendere, gemme buone da vendere sottomano. I gioielli dei Medici partirono per Vienna in mille, tornarono in ottantatre. Gli altri sono spariti: la dinastia, a cominciare da Maria Teresa, li ha mangiati, o bevuti, o consumati a pagare milizie e a perdere battaglie. E se noi guardiamo questi ottantatre minuscoli capolavori, queste perle che non sai se guidino la fantasia dell'artista, o se sian costrette a seguirla, per diventare, entro castoni di smalto, entro ori sottilmente torti e modellati, con piccoli tocchi luminosi di brillanti, di smeraldi, di zaffiri, di rubini, di topazi e di granate, opere d'arte adorabili, figurette che imitano la vita con splendente grazia e primaverile giovinezza, e, quasi, talora, con la mollezza di creaturine vive, o la deformano con gaia fantasia caricaturale; se guardiamo quel galletto che, non potendo strillare con la voce, squilla con vivacità mattutina dai fochi racchiusi entro le pietre preziose che lo formano, quei draghi opalini, fosforescenti, verdeggianti, quegli elefanti fermi su praticelli di smeraldo vero, con un massiccio dorso di perla, e proboscide di smalto, e torrette d'oro e di aguzzi diamanti, se ammiriamo, gustiamo, ci esaltiamo davanti a questi ricordi di un'arte che non sarà forse più superata, non possiamo trattenerci dal pensare che, per lo meno, altri novecento e ventisette oggetti di questa bellezza e di questo pregio, lavorati e composti per il grande splendore e l'incomparabile gusto di una corte italiana, appena son caduti nelle mani dei ladri oltramontani, sono scomparsi via per sempre, distrutti, annullati. Gli Absburgo, assai paurosi del confessore gesuita, non bestemmiavano forse: ma quando han tolto al mondo queste delicate e preziose scintille d'una fiamma spirituale si sono macchiati di brutale e sordida eresia contro la bellezza.

Dimentichiamo, poichè al mal fatto non c'è rimedio; e allietiamoci di questo rimedio, tangibile, visibile ad altre cattive azioni, che la vittoria italiana ha posto. E mandiamo tante e tante congratulazioni a Ettore Modigliani, che con imperterrita pazienza è riuscito a salvare tanto patrimonio nostro, faticando e lottando, a Vienna; in un paese, cioè, dove il buon diritto non è mai bastato; occorrono anche la costanza e l'abilità.

Al Museo Poldi Pezzoli, davanti alle vetrine che contenevano tutta quella bellezza, davanti alla divina croce d'argento della scuola di San Teodoro, e al reliquario bizantino del cardinale Bessarione, davanti alle due medaglie forse attribuibili al Caradosso, che sono semplicemente sbalorditive, davanti a quelli avorî venerabili, a quei bronzi del Donatello e del Riccio, a tanti tesori d'ogni tempo, ricordi di epoche preromane, gioielli d'età barbarica, cristalli, metalli, codici, quadri, dell'alba nostra, e del nostro mattino, e del nostro meriggio, tutti i giorni, a centinaia, a centinaia, sfilavano i ragazzi delle nostre scuole. Bel saluto per il ritorno d'oggetti d'arte italiani! Partirono d'Italia custoditi dagli sgherri e dai gendarmi dei tiranni; tornano, e vedono la fresca e gentile infanzia della loro patria. Avevano diritto a questa gioia, dopo tanto esilio.

Nobiluomo Vidal.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

LA CONFERENZA DI GENOVA: LA DELEGAZIONE RUSSA.

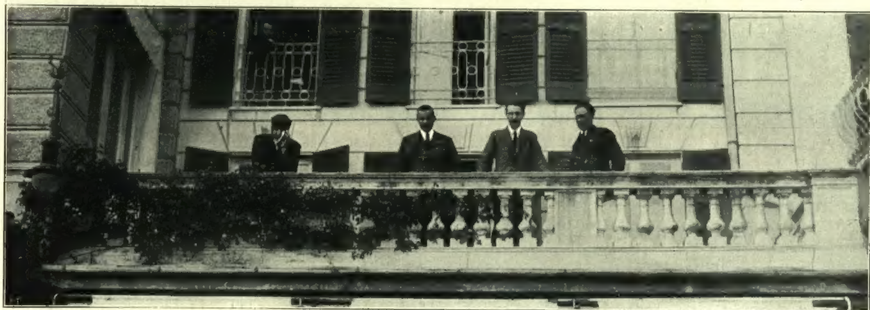
(Fotografie del nostro inviato speciale Armando Bruni.)



Cicerin, capo della Delegazione, nel suo studio all' « Hôtel Imperial » di Rapallo.



Cicerin sulla terrazza del suo appartamento.



Sulla terrazza dell' « Imperial »: Worowsky (in mezzo) insieme ai redattori dei giornali comunisti italiani.



Litvinoff.



Joffe.



Rakowski.

GLI AMBIENTI DELLA CONFERENZA DI GENOVA.

(Fotografie Arturo Caiosso.)



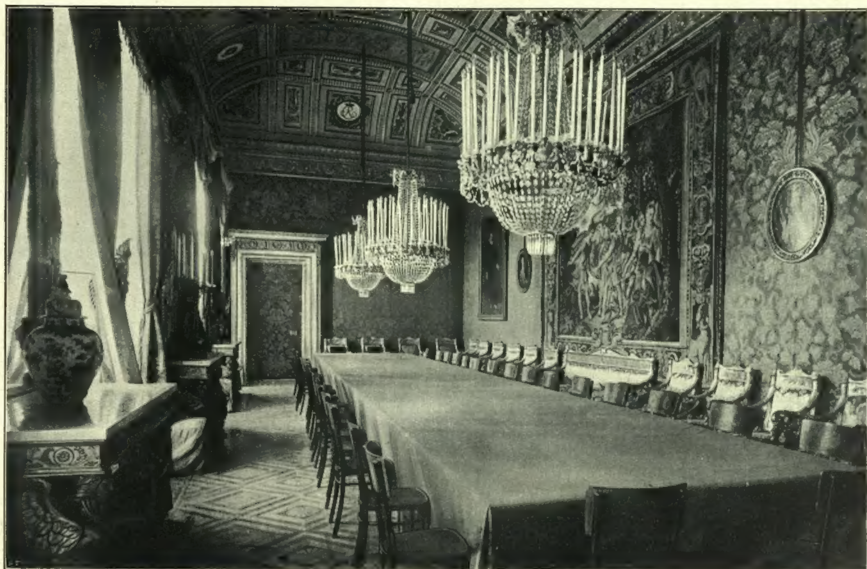
Palazzo Reale: L'atrio con le portantine di Napoleone e di Carlo Felice.



Casa della Stampa a Palazzo Patrone: Salone di scrittura per i giornalisti.

GLI AMBIENTI DELLA CONFERENZA DI GENOVA.

(Fotografie Arturo Calosso.)



Palazzo Reale: Sala Carlo Alberto destinata alle sedute preliminari.



Palazzo Reale: Sala degli specchi, per le conversazioni.



Le automobili dei delegati davanti al Palazzo San Giorgio durante la seduta inaugurale. (Fot. A. Bruni.

LA CONFERENZA DI GENOVA.

(Dal nostro inviato speciale.)

Genova, 10 aprile.

Scriviamo sui margini della Storia. Il grande avvenimento che si svolge a Genova fa impallidire il ricordo di altri pur importanti e gloriosi eventi di cui è ricca la Storia della Superba che accolse nell'arco luminoso del suo golfo ambasciatori, guerrieri, principi, imperatori e papi. Nella primavera del 1702, mentre per la successione di Spagna, d'aspro incendio di guerra ardeva l'Europa, Filippo di Borbone faceva il suo solenne ingresso a Genova, il cui Minor Consiglio aveva votato un credito di ottomila ducati e aveva nominato speciali commissari per preparare alloggi, viveri ed onoranze....

Ma non facciamo dell'erudizione a buon mercato, specie in questi giorni in cui i giornali hanno tolto dalla ragnatela degli archivi e rimesse a nuovo le cronache della repubblica di San Giorgio. Certo è che gli ottomila ducati e lo stuolo dei commissari nominati dal Minor Consiglio per l'entrata del re di Francia rimangono umiliati di fronte alla cifra dei milioni che costa la conferenza di Genova e all'esercito di commissari, agenti, tecnici, esperti, nominati e qui installati durante lo svolgimento dell'eccezionale convegno.

Risiedono ora a Genova e sulle gemine riviere, fra Rapallo, Santa Margherita, Nervi, Pegli, Cornigliano, i rappresentanti di tutti i popoli d'Europa, un fronte diplomatico di una sessantina di chilometri, una specie di esposizione universale delle doglianze e delle concezioni economiche di quasi una quarantina di nazioni. Aveva chiesto di partecipare alla conferenza anche la repubblica di San Marino, la quale — come è noto — aveva dichiarato la guerra all'Austria, ma sembra che le potenze che a Cannes deliberarono il convegno, si siano mostrate contrarie all'ammissione della piccola gloriosa repubblica. La quale potrà confortarsi al pensiero che neanche la repubblica di Andorra è rappresentata alla conferenza.

Coll'inizio dell'arrivo delle diverse delegazioni Genova assunse un aspetto di festosità vibrante di ansia e di curiosità, ma di una festosità raccolta, consapevole della grandezza dell'avvenimento e ispirata ai sacri doveri dell'ospitalità. In occasione del convegno indetto per la libertà dei popoli, il cittadino genovese si rassegnò tranquillamente a qualche limitazione della libertà e dei comodi personali richiesta dal servizio d'ordine e catalogata nelle grida municipali. Dappertutto soldati, marinai, guardie regie, carabinieri, agenti investigativi: si dice che in questi giorni a Genova e dintorni si trovano, per il servizio d'ordine pubblico e per la vigilanza delle delegazioni, circa venticinquemila uomini.

Vigilata in modo speciale è la delegazione russa, che risiede all'albergo Imperiale di Rapallo, un vasto magnifico edificio che beve



La Delegazione italiana: Peano, Schanzer e Facta.



La Delegazione francese: Barthou, Picard, e Colrat.



All'uscita dalla seduta preliminare fra le Nazioni promotrici della Conferenza. (*Fot. A. Bruni.*)
Da sinistra a destra in prima fila: Barrère, Schanzer, Sir Robert Horne, Teofilo Rossi, Lloyd George, Facta, Bertone e Barthou.



Il dott. Wirth, capo della Delegazione tedesca.

l'aria e da luce da grandi finestroni che guardano il golfo Tigullio.

I delegati russi hanno rappresentato il «numero di curiosità» della popolazione, e dei giornalisti qui inviati alla conferenza.

Dopo un primo naturale momento di riserbo, i russi finirono coll'accogliere al loro albergo buon numero di intervistatori, fotografi, disegnatori, cinematografisti. Volete vedere come sono fatti i bolscevichi? Eccoci qui. E Cicerin e gli altri suoi compagni di delegazione hanno posato amabilmente anche davanti all'obbiettivo della macchina del fotografo dell'ITALIANA. Essi mangiano e vestono panni come noi: alla seduta inaugurale della conferenza sono intervenuti in *redingote* e inalberando cilindri fiammanti. Se alla conferenza fosse intervenuto anche Lenin, in tuba e marsina, il mito russo si sarebbe di leguato di fronte alla mobile fantasia delle masse.

Nella gradazione della curiosità, subito dopo i russi vengono i tedeschi, il cui capo, Wirth, nell'ampiezza della faccia e nell'alta quadrata figura, simboleggia la massiccia razza tedesca.

I russi e i tedeschi apparvero fra gli ultimi nella grande austera sala delle Compere di palazzo San Giorgio, oggi, alla seduta d'apertura della conferenza, attesi con quella crescente morbosa curiosità con cui il pubblico dei teatri suole attendere l'uscita sul palcoscenico dell'attore celebre.

L'idea dell'ambiente teatrale era data anche dalla disposizione dei posti assegnati alle singole delegazioni. Mentre alla tavola presidenziale sedevano le delegazioni delle nazioni dell'Intesa, con al centro la delegazione italiana, i posti negli altri tavoli si seguivano secondo l'ordine alfabetico dei diversi posti, proprio come nei manifesti teatrali in cui i nomi degli attori, per non destare beghe e golosie, vengono elencati secondo le esigenze dell'alfabeto. A destra, dunque, del banco presidenziale: Albania, Austria, Bulgaria, Ceco-Slovacchia, Danimarca, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, ecc; a sinistra: Estonia, Finlandia, Germania ecc.

Oltre che sui russi e sui tedeschi la curiosità dell'imponente inobliabile assemblea era tesa verso il banco dove si trovavano i rappresentanti più significativi dell'Intesa che avevano convocato la conferenza. Al centro, l'on. Facta, sembrava affondato nell'ampia poltrona presidenziale, quasi accasciato dal peso enorme della responsabilità dell'ufficio. Come quel doge genovese, il doge Lercari Imperiali, che dovendo presiedere una seduta in un convegno di Versailles, ebbe a dire: Perchè — proprio io devo essere il presidente? — l'onorevole Facta sembrava meditare sui capricci del destino, il quale gli ha voluto assegnare un posto al quale la sua modestia non aspi-



Il dott. Rathenau, ministro degli esteri tedesco.



La seduta inaugurale: Il pubblico e la tribuna della Stampa. *(Fot. A. Bruni.)*

rava. Il volto del «roseo e sorridente» deputato piemontese, che un suo arguto collega della Camera — il quale ha la specialità dei nomignoli — aveva definito la «Madonnina coi baffi» sembrava oggi composto a un'austero commossa severità. Noi guardavamo con un senso di finezza e di orgoglio a quell'uomo, che pure non avendo le proporzioni di uno statista, ma essendo animato di un grande fervido amore pel suo paese, rappresentava un simbolo sacro. Specialmente di fronte a quelli che furono i nostri nemici, e che ora si trovano al nostro conspetto, vale pure qualche cosa questa Italia di Vittorio Veneto, chiamata all'onore di suprema moderatrice nelle discussioni che interessano la vita economica e civile di tutta l'Europa!

In questa prima seduta, la quale, nella sua seconda parte, esaurito il cerimoniale, ha assunto spiccato carattere politico, il pubblico si è interessato all'oratoria fatta di sorridente ironia di Lloyd George, a quella vivacemente polemica di Barthou, e a quella serrata di Cicerin, il quale — a differenza degli altri oratori — fa da interprete a se stesso, traducendo i suoi discorsi, lì sul posto, in francese e in inglese, le due lingue ufficiali della Conferenza.

E perchè, in una conferenza tenuta in Italia, non venne ammessa, come lingua ufficiale, anche l'italiana?

Gli ambasciatori delle repubbliche di Genova e di Venezia, inviati in lontani paesi, non rinunciavano ai loro rispettivi dialetti, e si facevano comprendere, rispettare ed ubbidire!

Giovanni Biadene.



L'arrivo a palazzo San Giorgio della Delegazione italiana.



Lloyd George, Facta e Barthou posano per l'Illustrazione Italiana.

LLOYD GEORGE ALLA CONFERENZA DI GENOVA.

(Fotografie A. Frankl.)



Lloyd George si presta cortesemente all'assedio dei fotografi.



Lloyd George con sua moglie e sua figlia miss Megan nel giardino della villa D' Albertis a Quarto.

IL RE A MILANO - 11-12-13 aprile.



L'arrivo del Re.



La partenza dalla stazione.



Il Re dal balcone del Palazzo Reale saluta la folla plaudente.



L'addobbo dei balconi.



Le popolane attendono il passaggio del Sovrano.



Il gran corteo delle associazioni patriottiche, davanti all'Arco della Pace.



All'Ippodromo di San Siro: Il Re tra il conte Turati e l'on. De Capitani.



Il Re ricevuto dai dirigenti della Fiera.



Le truppe coloniali.

ALL'INAUGURAZIONE DELLA FIERA CAMPIONARIA.

IL RE A MILANO.



Il coro e la luminaria in piazza del Duomo: Un riflettore batte sul balcone del Palazzo Reale e illumina il Re e i personaggi del seguito.



La visita alla Casa di Riposo e Patronato per i ciechi di guerra al Villaggio Mirabello: Presso il Re, il prof. Denti. *(Fot. Bacchelli.)*



Visita agli erigendi Istituti d'Alta Coltura alle Vallazze.



Alla rivista militare nella Caserma Eugenio di Savoia. *(Fot. cav. Aragozzini.)*



La grande dimostrazione popolare in piazza del Duomo all'arrivo del Sovrano.

L'INAUGURAZIONE DELLA CON

(Fotografia del nostro inv



Il presidente Facta legge il discorso inaugurale davanti ai rappresentanti di t

PERENZA DI GENOVA - 10 APRILE.
(dato speciale Armando Bruni.)



RENTAQUATTRO NAZIONI NEL GRAN SALONE DELLE « COMPERE » IN PALAZZO SAN GIORGIO.

TEATRI

Cronache — XC.

Il centenario di Paolo Ferrari.
Maria Stuart.

Si celebra in questi giorni il centenario di Paolo Ferrari; poi che il grande commediografo era nato in Modena il 5 d'aprile, cent'anni or sono. Lo si celebra con delle pubblicazioni, con delle rappresentazioni di opere sue, con dei discorsi. Tra le pubblicazioni è, credo, la più importante e per certi aspetti la più interessante, una ristampa di tutti gli articoli critici — e son molti, formano oggi un volume di più di 500 pagine di gran formato — che Yorick, cioè a dire Piero Ferrigni, dettò in un periodo di circa vent'anni per il giornale *La Nazione* di Firenze del quale egli era il critico drammatico. I due figli di lui, Umberto e Mario, raccolsero e ordinarono quegli articoli, e ad essi anteposero alcune pagine di introduzione in cui si trovano cenni storici e note illustrative di non comune interesse. Una breve saporita prefazione di Sabatino Lopez apre il volume, pubblicato sotto gli auspici della Società degli Autori, quale omaggio degli autori d'oggi alla memoria del Maestro. — Tutti sanno che colto e acuto critico fu Yorick e quale forbito scrittore; il leggere, dunque, ciò che egli scrisse su tutta l'opera ferrariana, sarà non solo dilettoso ma anche profittevole per gli autori drammatici e per i critici del dì d'oggi; e voglio dire per tutti, non soltanto per quelli che si accingessero a far studii e ricerche sul teatro di Paolo Ferrari. Ma poi che, naturalmente — e giustamente — si volle, per rendere omaggio al drammaturgo modenese, ristampare gli articoli critici di chi più a lui fu devoto e dell'opera sua fu un esaltatore costante e fedele, io credo che il volume sarebbe riuscito più caratteristico e più completo nell'esaltazione, se si fosse aggiunta — fosse pure in appendice — la ristampa degli articoli critici più importanti di un altro apostolo del Ferrari: Leone Fortis. Fu questi, come Yorick, un uomo di grande ingegno, un delizioso scrittore e, a volte, nei tempi suoi migliori, un formidabile giornalista. Un affetto fraterno legò per lunghi anni il Ferrari ed il Fortis; e la recensione di questi per una commedia nuova dell'amico era un inno bensì — nè era lecito non prevederlo — ma ognuno la ricercava, e la leggeva con gran godimento per la bravura con cui la difesa dell'opera era fatta, per lo spirito di cui era condita, per la violenza a volta a volta o pel fine sarcasmo con cui il critico polemizzava coi detrattori e i demolitori della commedia. Ero un ragazzo allora, ma ricordo come, nella Milano piccola, chiusa, caratteristica di quei tempi — tanto più bella e nobile, mi si permetta di dirlo, dell'attuale — una «prima» di Paolo Ferrari presentava una doppia attrattiva: la rappresentazione della nuova commedia e l'articolo del Fortis che sarebbe apparso il giorno dopo nel *Pungolo* famoso.

Ho detto che il centenario si è celebrato anche, in parecchie città, con rappresentazioni di occasióne, precedute da conferenze. So che a Parma ha parlato da par suo Sabatino Lopez, uno dei più garbati «causeurs» di cui si vanti in oggi la classe dei letterati italiani. A Milano fu Alfredo Testoni che, pur per invito della Società degli Autori, intrattenne piacevolmente per mezz'ora il pubblico del Teatro Manzoni. Egli non volle fare un esame critico, profondo, completo del teatro ferrariano — ciò che non sarebbe stato possibile in una conferenzetta di mezz'ora, così come non lo sarebbe in un breve articolo di giornale (e nessuno, spero, se lo aspetterà da me in queste Cronache modeste) — ma delle chiacchiere aneddotiche e una tenera affettuosa rievocazione della figura nobilissima del commemorato. E vi riuscì molto bene. — Al Teatro Manzoni recita adesso la Compagnia di Dina Galli ed Amerigo Guasti, quella cioè che da vent'anni, ininterrottamente, ogni sera (salvo, adesso, un paio di eccezioni, l'una per lo *Scampolo* del Niccodemi, l'altra per le *Campane di San Lucio* del Forzano) sciorina al pubblico con sì gran lustro e con tanta fortuna il repertorio vaudevillistico e pochadistico francese. Ci devono essere state delle ottime ragioni — che mi guarderei bene dal discutere anche se le conoscessi — per affidare alla Compagnia Galli Guasti la celebrazione a Milano del centenario ferrariano, mentre agisce ora qui anche la Compagnia di Maria Melato la quale, giusto la sera innanzi, aveva rappresentato *Il Ridicolo;* e, mi dissero, molto bene inscenato e recitato. Il fatto sta che la Compagnia Galli Guasti, per porsi all'altezza della situazione, ha fatto — come suona un detto lombardo — l'uovo fuori del canestro, e «ha messo su» (gergo scenico) credo un po' in fretta e un po' in furia, quel piccolo delizioso freschissimo capolavoro ch'è *La medicina d'una ragazza malata.* La fretta e la furia apparivano, se non in altro, nello scenario «rimediato» (ancóra gergo) alla bell'e meglio, e nella voce del suggeritore. — Un critico milanese ha consigliato ai due capocomici di serbare nel loro repertorio questo gioiello del Ferrari, e di continuare a recitarlo. Ma sì; lo serbino e continuino. Ogni recita futura varrà una prova, e tra qualche mese il gioiello avrà un'esecuzione perfetta. Ma a risparmio di tempo e di fiato, Amerigo Guasti, creda a me, reciti il testo, senza aggiungere nulla. Gli strafalcioni che occorrevano a caratterizzare e a rendere comico con arte e con misura il tipo di Antonio li ha scritti Paolo Ferrari; gli altri che egli vi aggiunge dànno fastidio.



PAOLO FERRARI.

È così, con modestia, fu celebrato a Milano questo centenario. Speriamo che il secondo, fra cent'anni, sarà celebrato con più arte e con maggior pompa. Temo assai che nè io nè alcuno di voi che mi leggete potremo assistervi. Ma sarà, indubbiamente, celebrato. Non so, nè credo che nessuno saprebbe prevedere, che cosa serbi l'avvenire alle scene teatrali del mondo in generale e dell'Italia in ispecie. Potrebbe darsi — e non molto me ne stupirei — che fra cent'anni non si rappresentassero più e fossero dimenticati *Il Duello, Il Ridicolo, Cause ed Effetti, Amore senza stima, Il Suicidio, Due dame,* così come già oggi non si rappresentano più e son dimenticati — fuorchè dagli studiosi del teatro — *Gli uomini serii* e *Roberto Viglius, Marianna* e *Il Lion in ritiro, Alberto Pregalli* e *Il giovine ufficiale;* insomma, le così dette commedie sociali o a tesi. E non perchè sieno tali. Ah, la tesi, quanto l'hanno rimproverata al Ferrari vivo, e quanto si continua a rimproverarla al Ferrari morto da certi giovani d'oggi che fanno del teatro ma che non sanno ancòra esattamente quale teatro vogliano e debbano fare, e sien capaci di fare! La tesi! Molto opportunamente Sabatino Lopez ha rammentato in un suo studio sull'opera ferrariana ciò che disse Giuseppe Giacosa commemorando l'amico e collega: — «O palese o recondita, o dichiarata o negata, la tesi si trova sempre nel fondo di tutte le opere d'arte.... È questione di nome: un tempo si chiamerà la morale, un altro il concetto, un altro l'idea, un altro il simbolo. E sarà sempre la stessa cosa, e vorrà dire che chi si mette a scrivere deve aver qualche cosa da dire». — Quanto di vero c'è in queste parole! E giustissimamente il Lopez, commentandole, osserva che la dannata tesi ricompare oggi in quasi tutte le commedie del rivoluzionario Pirandello. — La tesi? Non è che una quistion di vocaboli; ed è, nell'opera teatrale, una quistione di forma. Nella sostanza è, come affermò il Giacosa, aver qualcosa da dire. E ce la trovate, senza mettervi due paia d'occhiali, persino nel Labiche, nel *Voyage de M. Perrichon,* ad esempio, e in *Doit-on le dire....* Oserei aggiungere che, a cercarvela bene, la si troverebbe anche in più d'una commedia del Goldoni.

No, non dunque perchè a tesi — e perchè le tesi, voglio dire i valori etici, morali, politici, mutano continuamente col volgere degli anni — scompariranno, anzi già vanno gradatamente scomparendo dalle scene, le opere della seconda o terza maniera ferrariana; ma perchè difettose nella loro costruzione, sovente farraginosa, e nella forma verbale. Nè credo di pronunciare un'eresia dicendo che si prolungherebbe la vita scenica di qualche commedia del Ferrari se un uomo di tatto

IL CENTENARIO DI PAOLO FERRARI CELEBRATO A MODENA.

(Fot. cav. uff. Orlandini.)



Solenne ricevimento offerto dal R. Commissario Andreoli alla famiglia di Paolo Ferrari, a Sabatino Lopez ed Alfredo Testoni.

Corteo e commemorazione di Paolo Ferrari davanti alla casa ove nacque.

e di buon gusto, nato al teatro e pel teatro, sapesse e ardisse riformarle in certe scene, sopprimerne qualche personaggio, e riscriverne il dialogo. Ma chi oserebbe?

E, d'altronde, a che pro? Di un uomo che ha scritte quaranta commedie non si può pretendere o sperare che vivano tutte per secoli e secoli. Basta, per la sua gloria, che ne vivano due o tre. E due o tre, di Paolo Ferrari, vivranno. Ho citato quel piccolo gioiello che è la *Medicina*. Ma c'è il *Parini* e c'è il *Goldoni*. Bastano questi, credetelo, perchè di Paolo Ferrari si abbiano a celebrare parecchi centenarii.

❦

Ah, che respiro, jeri sera, all'Olympia! Maria Melato ha avuto il coraggio — ma sì, per certe imprese oggi ci vuol del coraggio — di far ritradurre e di inscenare *Maria Stuart* di Federico Schiller. La nuova traduzione è ottima, tanto più in quanto, se non m'inganno, modernizza e alleggerisce senza travisarlo il dialogo schilleriano, e la riduzione è fatta con molto tatto chè, anche qui se ben ricordo, nulla toglie all'originale di ciò che vi si contiene di essenziale e di significativo. Maria Melato capocomica ha inscenato la tragedia con lusso e con decoro: belli i costumi, assai belli gli scenarii, bellissimo quello del primo atto che si ripresenta all'ultimo. E l'interpretazione nel complesso — salvo una o due note stonate — veramente degna di gran lode. Cosicchè il successo di pubblico fu calorosissimo, ed anche i raffinati — no, scusate, dirò gli incontentabili — come me hanno trascorsa una serata di singolar godimento. Ecco, mi dicevo ad ogni fine d'atto, dell'altro teatro che non muore, ecco dell'arte vera!

E qui sento una voce: — Come? Come? Voi che non amate il dramma storico, il teatro in costume?...

Piano, piano: dir che non amo è troppo dire. Diciamo che non preferisco. È diverso, no? E ripetiamo quel che ho già detto più volte: mi pare che al dì d'oggi i giovani e i semigiovani non dovrebbero tentare il dramma in versi, il teatro in costume, a meno che... a meno di.... a meno di tante cose che sapete e che certi giovani o semigiovani non sanno o delle quali non vogliono rendersi conto. — Ma poi, di fronte alle opere d'arte purissima, che hanno il gran merito di essere di quel teatro che per mutar di intenti e di visioni, di gusti e di mode, non è morto dopo uno o più secoli e non morrà per parecchi secoli a venire, non ci son più preferenze che resistano: si ascolta e si ammira.

Federico Schiller, si dice, è un romantico, anzi è uno dei capi del romanticismo. Ebbene, quando è di questa lega, evviva il romanticismo. Ma io vi dico che il meraviglioso quart'atto di *Maria Stuart* è un capolavoro di psicologia; e che il Conte di Leicester non è la creatura di un romantico; e che la figura di Elisabetta (ah, quanto, artisticamente e teatralmente, più interessante di quella della Stuart!) è dipinta con tale potenza e insieme con tanta sottigliezza da far sbalordire il più «verista» o il più acuto psicologo tra gli autori teatrali. Senonchè, ogni attrice arrivata o sul punto d'arrivare non ha mai veduto e non vedrà mai in questa tragedia come degna di sè se non la parte di Maria; e si capisce, e si può capire; ma un capocomico, un direttore, deve alla sua volta capire che importanza e che valore ha il personaggio di Elisabetta, e com'esso non possa essere affidato a un'attrice mediocre, o men che mediocre. — La parte della Stuart, invece, non è, a giudizio mio, delle più difficili, di quelle che possono dar la misura del valore di un'interprete. È, mi pare, una di quelle che nel gergo scenico si chiamano «parti scritte». Ma, naturalmente, anche una «parte scritta» può essere messa in valore oppur guastata. Maria Melato l'ha detta con nobiltà, con misura, non lasciandosi mai trascinare all'enfasi, senza cadere — come sarebbe tanto facile all'ultimo atto — nel piagnucolio; fu, insomma, un'interprete degna della bellezza dell'opera. Dell'altro, indubbiamente, ella troverà nel proseguir delle recite, per raffinare la sua interpretazione: e, per dirne una, io vorrei che rendesse un poco più solenne, più regale il suo gesto, e, in certi momenti, l'atteggiar della persona. Ma intanto, ripeto, le va data somma lode per averci offerto uno spettacolo di molta bellezza. — E lode debbo dare al Marcacci, che è un Mortimer giovine, caldo, idealmente innamorato, soavemente poetico e misuratamente vigoroso a seconda dei momenti ch'egli attraversa. Un ottimo Leicester è Ernesto Sabbatini, un degno attore della buona scuola, che non so se spiccherà mai degli alti voli, ma che mai non guasta e che sempre con giudizio con acume e con molta distinzione interpreta le parti che gli sono affidate. Un buon attore è pure il Rizzi, ma nella Stuart ha una parte di poco rilievo. Gli altri.... No, non voglio dir niente di meno garbato per uno spettacolo il quale, nei tempi non lieti che corrono, fa onore al Capocomico e alla Compagnia che al pubblico lo hanno offerto.

(E poi diranno — vedete un po' — diranno ancòra, che sono incontentabile....)

9 aprile. *Emmepì.*

NECROLOGIO.

— A Londra *Arturo Serena*, figura eminente del mondo marittimo finanziario e commerciale inglese, benemerito e generoso promotore dell'amicizia anglo-italiana con la fondazione di cattedre inglesi in Italia e di cattedre italiane nelle università di Oxford, Cambrigde, Manchester e Birmingham. Figlio di Leone Serena patriota veneziano, esiliato dopo la resistenza del 1848-49, era nato a Londra ed era stato educato quivi ed a Bonn in Germania. Si era poi messo negli affari ed aveva fatto fortuna, divenendo nel 1911 il socio principale di una grande ditta di armatori ed assicuratori marittimi. Occupava molte cariche pubbliche nel mondo inglese e nella colonia italiana. Di lui pubblicammo il ritratto nel nostro numero dell'8 gennaio, annunziando la cospicua donazione da lui fatta all'Università Bocconi di Milano.

— Il 4 aprile a Rio Janeiro è morto, per congestione cerebrale, *Luigi Mercatelli*, arrivato colà da poco tempo, come ambasciatore d'Italia. Nato a Ravenna nel 1851, ed educato a Ravenna e a Ferrara, da giovane aveva militato nei partiti estremi. Coinvolto in un processo socialista, dovette rifugiarsi all'estero; ma amnistiato dopo pochi mesi, si laureò in legge. Esordì nel giornalismo a Roma come *reporter* giudiziario e parlamentare della *Tribuna*. Poi come giornalista si recò ripetutamente in Africa, meritandosi le simpatie di Crispi. Nel 1897 ebbe l'incarico di seguire in Eritrea l'on. Ferdinando Martini. Nel 1903 il Mercatelli fu nominato console generale a Zanzibar. Tre anni dopo era creato commissario generale della Colonia del Benadir. Ebbe altri incarichi ufficiali in lontani paesi e, tra l'altro, fu in Australia per compiere studi sull'emigrazione. Nell'agosto del 1919 fu nominato governatore della Tripolitania ed allora l'Illustrazione ne pubblicò il ritratto. Nel 1920 passò al Brasile a capo della nostra Ambasciata. Fece quasi tutta la sua carriera godendo il favore di Giolitti.

— A Berlino il 10 è morto il gen. *von Falkenhayn*, che fu ministro della guerra poi capo di Stato maggiore. Nel 1914 accompagnò il Kaiser nel cosidetto ministero mobile della guerra. Quando, fallita la grande offensiva della Marna, il capo dello stato maggiore Moltke dovette dimettersi, Falkenhayn, nel dicembre '14, fu nominato suo successore. Rimane unita al nome di lui l'operazione di sfondamento di Gorlice (che l'austriaco Conrad rivendica a sè) e di Tarnow che mise la fronte orientale per mesi in movimento e riuscì a respingere la Russia dalla Galizia. Ma rimane anche unito al suo nome il micidiale e disgraziato attacco di Verdun. Nell'agosto 1916, entrata in guerra la Romania, il supremo comando passò, per tutte le fronti, a Hindenburg e Ludendorff.

Falkenhayn pubblicò nel 1920 il libro *Il supremo comando dal '14 al '16 nelle sue più importanti deliberazioni*, nel quale si difende dalle critiche mosse all'offensiva di Verdun e sostiene che essa raggiunse lo scopo voluto avendo distrutto i tre quinti delle forze francesi. La battaglia della Somme, che seguì, non fu potuta sostenere dai francesi che con l'aiuto di truppe coloniali e di materiale da guerra americano. Ceduto il comando, Falkenhayn operò contro la Romania e vinse nel settembre e nell'ottobre a Hermannstadt e a Kronstadt. Le sue truppe si apersero in novembre i passi dei Carpazi per entrare nella piana della Valacchia.

NOTIZIARIO

ITALIA.

MILANO.

ARCHIVIO ARALDICO VALLARDI. — Ricerche di stemmi e notizie genealogiche. - Premiato con le massime onorificenze. - Programma a richiesta. Sede e Direzione: Via Stelvio, 2, Milano (31).

MILANO.

COLORIFICIO ITALIANO MAX MEYER & C. — Smalti; vernici; colori; lacche. - Stabilimento, Via Savona, 52, (tel. 30-438 e 30-976). - Vendita dettaglio: Via Cordusio, 2, (tel. 635).

MILANO.

CUSCINETTI A SFERE E A RULLI "FISCHER". — *Differenziale per automobili* senza ingranaggi sistema «Dorr-Miller». - Vendita esclusiva presso la ditta *Riccardo Savoja*, Via Manzoni. 46 (tel. 41-88). - Filiale: Torino, Via Berthollet, 31, (tel. 55-76).

MILANO.

SOC. ITAL. ERNESTO BREDA. — *Costruzioni meccaniche.* — Cap. L. 100 000 000 vers. - Locomotive a vapore ed elettr. di qualunque scartamento e potenza, e tipo Decauville. - Automotrici elettriche. - Carrozze, carri ferroviari. - Carri frigoriferi. - Carri serbatoio. - Locomobili. - Trebbiatrici. - Pressaforaggi. - Trattrici agricole. - Aeroplani. - Macchinario elettrico. - Prodotti siderurgici. - Sede e Direzione Generale: Via Bordoni, 9.

MILANO.

SOC. INDUSTRIE TELEFONICHE ITALIANE "DOGLIO" (S. I. T. I.) — Anonima, capitale L. 7 000 000 interam. versato. - Fabbrica di materiali telefonici per impianti pubblici e privati. - Apparecchi automatici e d'ogni altro sistema, centrali e accessori. - Filiali: Palermo, Napoli, Roma, Venezia, Torino. - Sede e Direzione generale: Via Giovanni Pascoli, 24, Milano (20).

MILANO.

PROSPERO GANDUS. — Casa fondata 1897. - Prima fabbrica etichette, sacchetti, indirizzi, scatole, astucci, minuterie metallo, cartelli in rilievo. - *Filiali*: Milano, Via Carlo Alberto, 4: Napoli, Corso Umberto I, 24. - *Sede*: Via E. Lombardini, 20, Milano.

MILANO.

E. LEVI & C. — Concessionari esclusivi per la vendita mobili razionali da Ufficio «Schirolli» e macchine scrivere «Continental». - Casa specializz. impianti Ufficio moderno. - Filiale Roma: Via Due Macelli, 97. - Sede Centr.: Via M. Napoleone, 23, Milano.

MILANO.

MAJOLICHE CERAMICHE TERRECOTTE ARTISTICHE. — Fiera campionaria Intern. di Milano, (12-27 aprile 1922). - Stands N. 1186-87-88. - Gruppo II (Giardini Pubblici). - *Produzione artistica nazionale*: majoliche pesaresi; terrecotte e ceramiche. - Ufficio per prezzi e condizioni: Via L. Settala, 82, Milano (18).

MILANO.

MATITA NAZIONALE "PRESBITERO". — Sostituisce e vince per qualità e prezzi le migliori marche importate dall'estero. - Conveniente, perfetta. - Deve trovarsi in ogni casa, ufficio, scuola; presso ogni buon italiano. - Si fabbrica in tutti i tipi e gradazioni dalla *Società An. Presbitero*, Via Carlo Farini, 31, Milano (28).

MILANO.

ERMEN MAZZA. — Concessionario per l'Italia degli apparecchi fotografici di precisione *Contessa-Nettel*. - Catalogo a richiesta. - Sede e Stabilimento: Via Villoresi, 15 a (S. Cristoforo).

MILANO.

PIO PIZZI & C. — Società in Accomandita semplice. - Impianti idraulici e sanitari per case di lusso e operaie, stabilimenti, scuole, stazioni, ecc. - Sede e Uffici: Via Lambro, 12.

MILANO.

"LA SICURTÀ". — Società Italiana di Assicurazioni e Riassicurazioni Generali. - Cap. L. 2 000 000 int. versato. - Rami: Trasporti; Incendi; Infortuni. - Direzione Gen.: Corso Vitt. Eman., 22.

MILANO.

SOCIETÀ LOMBARDA GOMMA. Anonima. — Produzione: articoli tecnici e sportivi; pattini per cavallo; tacchi di gomma, ecc. - Sede e Direzione: Via Aprica, 12, Milano (31). - Telef. 60-280.

MILANO.

"LA TESSILE" spedisce *gratis* in tutto il mondo, ricco assortito campionario stoffe per uomo e signora, unitamente al Catalogo Mode. - Sede Centrale: Via Lambro, 14. - Succ. per vendita al dettaglio in Milano: Via Torino, 21 (Palazzo del Comm.).

MILANO.

UNIONE MEDITERRANEA. — Società Anonima di Assicurazioni Generali. - Capitale Lire 8 000,000; versate Lire 2 400 000. - Rami d'esercizio: Incendi; Furti; Infortuni. - Sede, Direzione Generale e Amministrazione: Milano, Via Clerici, 12 (Tel. 43-49).

MILANO.

UNIONE MEDITERRANEA GRANDINE. — Società Anonima di Assicurazioni Agricole. - Capitale Lire 1 000 000 interamente versato. - Assicurazioni Grandine. - Sede in Milano, Via Clerici, 12.

MILANO.

DITTA VILLA DI ANGELO BOMBELLI & C. — Lavori artistici in ferro battuto. - Forniture complete per fabbricati civili e industriali. - Serre e giardini d'inverno. - Serramenti brevettati in ferro a battute interne di legno. - Sede: Viale Monza, 21.

GENOVA.

SOCIETÀ NAZIONALE DI NAVIGAZIONE. — Capit. Sociale L. 150 000 000 versato. - Linee da carico mensili dirette, per le seguenti destinazioni: Nord America - Golfo del Messico - Centro America e Sud Pacifico - Nord Brasile - Sud America - Calcutta. - Sede e Direzione Generale in Genova, Piazza della Zecca, 6.

ESTERO.

SAN FRANCISCO (California).

BANK OF ITALY. — La più grande Banca Italiana esistente negli Stati Uniti. - Capitale sociale versato $ 10 000 000,00. - Sopravanzo $ 5 000 000,00. - Attività oltre $ 195 464 685,08. - Depositanti 300 000. - Succursali nella città e nelle provincie. - Sede e Direzione Generale: San Francisco di California (Nord America).

BUENOS AIRES (Rep. Argentina).

BANCO DE ITALIA Y RIO DE LA PLATA. — Fondato nel 1872. Cap. e riserva $ 11 059 762,00 oro effettivo. - Unico rappresentante nella Repubblica Argentina del Tesoro Italiano e del Banco di Napoli. - Succursali, agenzie e sub-agenzie nelle provincie. - Casa centrale: Calle B. Mitre, 434-448, Buenos Aires.

AVVERTENZA. — Il *Notiziario*, la cui estensione è limitata a una sola colonna redazionale, riceve da questa sua caratteristica brevità un particolare prestigio, e in fatto di propaganda garantisce una speciale evidente efficacia col divulgare, in Italia ed all'estero, i dati fondamentali delle singole aziende, fra il vastissimo pubblico che l'Illustrazione Italiana è venuta creandosi, nel corso di mezzo secolo di vita, in tutte le categorie sociali.

S. A. R. IL PRINCIPE DI PIEMONTE ALL'INAUGURAZIONE DELLA "FIORENTINA PRIMAVERILE„

Sabato scorso, a Firenze, si inaugurò, alla presenza di S. A. R. il Principe Umberto, la *Fiorentina Primaverile,* la grande Mostra nazionale dell'opera e del lavoro d'arte, che Sem Benelli ha organizzato con la fede e l'amore con cui si crea un'opera di poesia. Il poeta aveva voluto che alla cerimonia presenziasse il rappresentante Augusto della giovinezza d'Italia, il simbolo gentile e virile a un tempo della nuova Rinascita, interpretando così un desiderio vivo della cittadinanza fiorentina che non conosceva ancora il bel Principe sabaudo, dal volto soave e dai grandi occhi sereni, appena velati di sogno. Il Re, promettendo al sindaco, prof. Garbasso, di recarsi più tardi a Firenze, accolse l'invito di Sem Benelli con grande compiacenza e permise ben volentieri al figlio di inaugurare con la *Primaverile* le feste fiorentine di Primavera. Non è descrivibile l'entusiasmo con il quale la Capitale toscana ha accolto Umberto di Savoia: uno slancio di simpatia irresistibile ha trascinato tutti ad accorrere intorno a questo bel fiore di nostra stirpe che veniva a presenziare la festa dell'arte e della vita e ad acclamarlo senza posa, a rendergli un omaggio affettuoso, caldo, profondamente sincero. Quando la figura slanciata del Principe è apparsa nel Parco di San Gallo, fiorito con i più bei colori e le più belle forme del giardino fiorentino, avendo a fianco Sem Benelli e si è avviato verso il nuovo palazzo, svelto e giovanile anch'esso, tutto fresco di lavoro recente e opimo delle opere alate del nostro genio, il connubio della gioventù e dell'arte, della poesia e del lavoro era davvero perfetto e illuminava della più alta maestà



Gen. Petitti di Roreto. — Il Principe. — Sem Benelli.

Il Principe Umberto inaugura la Mostra Primaverile di Belle Arti a Firenze. *(Fot. cav. E. Cattani, figli.)*

quel giovinetto sorridente. Era uno di quei momenti in cui anche uno spirito repubblicano come quello di Giosuè Carducci piega dinanzi all'incanto di una fortunata persona regale!

Alla cerimonia erano presenti le Loro Eccellenze Calò e Martini in rappresentanza del Governo, le dame d'onore residenti a Firenze e tutte le autorità.

Sotto lo svelto portico del palazzo si tennero i discorsi del sindaco, di Sem Benelli, magnifico di conciso lirismo, e di S. E. Calò che volle, in questa occasione, esporre il suo programma di Governo, inneggiando alle forze artistiche d'Italia. Quindi Sem Benelli dichiarò *in nome di Firenze e dell'Italia, aperta, nel tempio dell'Arte nuova, la prima « Fiorentina Primaverile ».*

Subito dopo, sotto la guida esperta del Poeta, Umberto di Savoia, elegante nella sua semplice divisa di caporale dei granatieri, circondato dal gruppo degli alti ufficiali del seguito, sui quali giganteggiava la figura del generale Petitti di Roreto, ha fatto il giro delle sale ed ha tenuto ad essere presentato ad ogni espositore che lo attendeva presso le sue opere.

La magnifica Esposizione non poteva sbocciare sotto migliori auspici: subito dopo la cerimonia il pubblico, accorrendovi, l'ha consacrata al successo, e la stampa tutta lo ha riconosciuto con unanime lode. È una nuova e formidabile fonte di energia e di rinnovamento che Firenze e Benelli donano alla Patria, poichè con questa si inizierà senza dubbio, come abbiamo accennato in un precedente articolo, la serie delle biennali « Primave[redacted]nali che vogliono cooperare, in manier[redacted]seguibile altrove, a ricondurre l'Italia alla sua vera missione nel mondo. Sia lode al grande poeta che ha saputo condurre a termine una così bella e fortunata impresa!

CLURGI.



Mefistofele. - Wally.

Così, l'opera di Arrigo Boito torna sulle scene dove comparve la prima volta, più di mezzo secolo addietro, e conserva i segni della fervida giovinezza da cui sbocciò. Arrigo Boito fu uno di quei temperamenti, così frequenti in Arte, che danno la miglior parte di loro in una fioritura precoce, piena. A ventisei anni egli aveva già composto questo spartito, rimasto il solo; poi, lavorò assiduo, tenace, infaticabile per il resto della sua vita, spentasi a settantasei anni, intorno all'altra opera che non compì. Noi vedremo dunque per sempre Arrigo Boito nella luce della sua giovinezza audace e pugnace, sicura e vittoriosa, se l'Ente autonomo del Teatro alla Scala non si deciderà a rivelarci un po' presto l'altro aspetto del Maestro che ci resta vietato e si chiama *Nerone*....

Possiamo intanto rimanercene lieti a questo *Mefistofele* ed applaudire alla sua nuova esecuzione. Nell'eccellenza della quale risiede la agione del cordiale consentimento dimostrato dal pubblico verso chi la curò e la diresse: il maestro Arturo Toscanini; e il pubblico apparve tanto più convinto e soddisfatto quanto meglio potè stimare la sicurezza della nuova via intrapresa da chi sopporta la responsabilità dell'avvenire artistico del nostro massimo teatro di musica.

Per ora si tratta, se non andiamo errati, di fondere in un ben saldo complesso tutte le forze che concorrono a formare quel mirabile organismo, anche se difettoso e manchevole in qualche sua parte, ch'è il melodramma. E s'incomincia dalla scena. Un intenso desiderio di rinnovamento spinge chi dirige e chi eseguisce a ricercare i modi e i mezzi per raggiungere la mèta, e già questa appare in vista. Si tratterà, in seguito, di correggere alcune disuguaglianze, di moderare talune sproporzioni, di unificare diversi elementi; ma, per ora non si può chiedere di più e di meglio ad un teatro che si va assestando.

Il «Prologo in cielo» è la più fantastica realizzazione del pensiero poetico e musicale che si possa immaginare. Nella densa nebulosa, la voce d'Iddio invisibile e presente, i canti salienti dalla terra, il sogghigno di Mefistofele, gli osanna delle falangi angeliche risuonano, e l'eco s'espande negli spazi profondi. Forse riuscirebbe più efficace una maggiore lontananza delle masse corali dal boccascena, anche se venisse a perdere un poco della sua strapotente; sonorità si sentono troppo vicine, si indovinano lì presso, e l'effetto ne scapita.

Il primo atto, invece, mostra la prima discordanza nella messa in iscena del *Mefistofele:* torniamo al genere noto, ciò che non vuol significare condanna poichè bellissimi scenarii sono stati ideati e dipinti per il passato (e basterebbe per assicurarsene, salire nel Ridotto del teatro e dare uno sguardo al bozzetto dell'istessa scena composto dal Ferrario, di cui è esposta al pubblico una gustosa collezione di schizzi preparati per gli scenarii da lui eseguiti alla Scala durante lunghissimi anni); ma dopo così ardita interpretazione scenica, quale si riscontra nel Prologo, suscita una sensazione d'imbarazzo rivedere gli alberelli diritti e sottili con le foglioline intagliate, e nello sfondo la città di Francoforte sommariamente panoramica, e la folla esageratamente gesticolante di popolo, di soldati, di borghesi (passa il solito carrettino del rivenditore ambulante, d'obbligo in ogni melodrammatica festa popolare) e il passaggio dei cavalli tenuti per la briglia perchè non iscartino e lo schierarsi dei trombettieri che spiano il gesto del direttore d'orchesira per intonare gli squilli. Ma ecco; la scena muta e ci troviamo nel laboratorio del dottor Faust. Buio fitto: una fiammella tenue nel vastissimo spazio. (Si abusa, secondo noi, di buio nelle riduzioni sceniche della Scala; ogni tanto il palcoscenico sprofonda nelle tenebre e riesce ben difficile allo spettatore discernere financo i personaggi). Faust e Mefistofele, stabilito il patto per cui il diavolo spererà di vincere la scommessa con Dio, volano fuori dalla finestra salendo su di un trespolo.

Il secondo atto, torna al genere minuto, nel giardino di Marta; e ridiventa fantastico nel quadro del «Sabba romantico». Meravigliosamente fantastico. È un quadro dipinto con una sapienza del raggruppamento delle figure, della solidità dei piani, del valore dei toni, della giustezza delle luci e delle ombre che solo chi è pittore, pittore vero, in potenza anche se non in azione, può comporre. E il quadro s'accorda, si compenetra con la musica in maniera perfetta; sono due parti concorrenti e inalienabili dell'istessa espressione d'arte. Il terzo atto, la prigione di Margherita, è ancora troppo vasta, troppo scura e troppo nuda. Col quarto atto risaliamo nella luce: una luce turchina, violacea, velata. Si ripensa al Puvis de Chavannes ed ai suoi quadri. È la notte lunare sul fiume Penéios; il paesaggio si distente pieno di malìa. L'epilogo ci riconduce nel laboratorio di Faust, già scorto nel primo atto. Appaiono gli angioli. Mefistofele manda il fischio rabbioso della sua sconfitta ed ha fine la magnifica produzione scenica dell'opera di Arrigo Boito.

Protagonista n'è il basso Nazareno De Angelis, che ha una voce pastosa, vibrante duttile, estesa, uguale; viva intelligenza drammatica e bella prestanza fisica. Il De Angelis ha saputo conquistarsi un alto grado di considerazione tra il pubblico della Scala che lo vede interpretare ottimamente, in questa stagione tante diverse parti. Il tenore Aureliano Pertile dà al personaggio di Faust un gradevolissimo rilievo. È assai raro trovare un tenore che al pari di lui sappia cantare con così delicato ed appassionato accento. La signora Juanita Caracciolo possiede una bella voce e un caldo sentimento drammatico; impersonò la figura di Margherita egregiamente. La signora Pacetti apparve una splendida Elena: cantò bene, se anche la sua voce, che ha un buon timbro, non è ancora giunta ad equilibrarsi nei suoi registri. Gli altri interpreti vanno lodati.

Ma la lode più ampia, dopo quella che non c'è bisogno di tornare a tributare al maestro Arturo Toscanini, che è il possente spirito animatore degli stupendi spettacoli scaligeri, va resa al maestro del coro, Vittore Veneziani, il quale ha saputo istruirlo con una perizia delle sonorità, una sicurezza del dialogo, assai rare.

Direttore di scena: Harol André, il di cui nome sull'avviso degli spettacoli prende nel *Mefistofele* il posto immediatamente successivo a quello di Arturo Toscanini. Riconoscimento chiaro del merito che gli va attribuito per la riuscitissima sua messa in iscena.

Gli scenografi del *Mefistofele* attuale sono i valenti pittori Rovescalli e Santoni.

❦

Sono passati trent'anni e il ricordo della sera in cui venne rappresentata per la prima volta al teatro della Scala *La Wally* non m'è ancora uscito dalla mente. Mi rivedo con alcuni miei compagni del Conservatorio, stretto schiacciato nel posto di galleria (l'ultima, vicino al soffitto) ch'ero riuscito a conquistare vincendo a corsa gli altri su per gl'infiniti tortuosi gradini. Noi studenti si nutriva un culto sconfinato per il compositore geniale e sventurato che vedevamo giungere alle lezioni pallido e stanco. Stavamo per entrare nella sua scuola e ci sembrava il Maestro eletto. Aspettavamo con impazienza, quella sera, di sentirci sfiorare l'anima dalla carezza della sua musica dolce e fine; ma la maggior parte del pubblico rimaneva tranquilla nell'attesa, poichè sapeva quanto intima fosse quell'arte e come abbisognasse raccogliersi per intenderla e gustarla.

Il sipario si alzò sul paesaggio tirolese. Freschezza, colorito, movimento, sùbito apparvero trasfondersi nelle linee musicali, e l'«ambiente» si palesò con evidenza: l'alta montagna e i suoi semplici e fieri figli. Una così squisita originalità doveva costituire il pregio massimo della nuova opera (l'ultima!) del Catalani. E in vero, quali altre opere si ambientano altrettanto compiutamente nell'ultimo nostro cinquantennio melodrammatico? Ben poche: *Aida, Gioconda* (forse), *Cavalleria rusticana, La Wally*. Ma — si disse e si è ripetuto — *La Wally* manca di forza drammatica. Ah, e non è forza drammatica quella che riesce in *Wally* a dar vita piena e possente ai personaggi sulla scena? Non è forza drammatica quella capace di plasmare un «tipo» — *La Wally* — che sa farsi distinguere prontamente e nettamente per i suoi spiccati contorni? La fanciulla solitaria e selvaggia come l'alpe, libera, indomabile, appassionata è *Wally* che noi rammenteremo per sempre.

Enrichetta Darclée la incarnava raccogliendone l'espressione nel suo canto ampio e robusto. L'addio ch'essa rivolgeva alla casa materna, sul chiudersi del primo atto, faceva ogni sera (l'operà si rappresentò quattordici sere, un buonissimo successo) scoppiare gli ascoltatori in acclamazioni frenetiche e doveva sempre venir ripetuto. Questa volta alla Scala passò con scarsi applausi, e la colpa non ci pare del pezzo, il quale, per essere oggi molto sentito nei teatri e nei concerti, e ridotto per tutti gli istrumenti possibili, così che può anche ingenerare un po' di uggia in chi lo debba riudire di continuo, non pertanto rimane una delle effusioni vocali più commoventi che cuore di musicista italiano abbia dettato. L'opera nostra scioglie volontieri il volo lirico alle passioni che il dramma aduna e concatena. Certo, la musica del Catalani non conquista di primo acchito. Si può ritenere troppo blanda; ma ce la ritroviamo nel nostro petto quando l'ora della tristezza scende e le chiediamo e ne riceviamo conforto e consolazione. Bisogna ricercare e trarre alla luce l'anima sua profonda per intenderla — dunque — e farla intendere.

Al teatro della Scala questa volta la concertazione è apparsa affrettata, inefficace. Verissimo. E intanto torna a soffrirne la fama dello sventurato maestro lucchese. Sempre l'istesso avverso destino, in vita e in morte: pochi amici illuminati e devoti, caldi estimatori ed assertori zelanti dell'arte sua; e pochissime occasioni di veder valutato in giusto modo il suo ingegno. L'esecuzione di alcuni brani vocali ed istrumentali peccò di soverchia violenza e taluni tempi furono staccati troppo velocemente. La partitura del Catalani, con qualche menda qua e là, è tra le più personali, ricche, variate (perchè la Casa Ricordi che pubblica partiture meno importanti non pubblica questa?); ma così rare qualità non emersero nella concertazione dell'altra sera. Nel secondo atto, per esempio, che distacco ci fu tra il gaio tumulto della festa popolare, pagina mirabile, e l'entrare della folla in chiesa? L'ora della messa, il sedarsi delle grida e l'acquetarsi delle danze, (oh, le incomparabili danze, intessute di eleganze ritmiche ed armoniche incantevoli, che il Catalani introduce nelle sue opere) sono pennellate indovinatissime. Pure, non furono quasi osservate dal pubblico.

Ed il ländler in cui Wally innamorata e inebbriata si lascia rapire dall'Hagenbach il bacio che la perde, nemmeno ha ottenuto sufficiente rilievo.

Meglio eseguito venne il terzo atto. Il suo preludio è diffusamente conosciuto. L'anima di Alfredo Catalani vi palpita aperta. Fu composto molti anni prima e innestato ne *La Wally* quando parve al maestro che la situazione drammatica della sua opera naturalmente lo richiedesse. Avvenne al Catalani (e in questo ebbe a compagni illustri compositori d'ogni tempo e d'ogni paese) di riportare nelle sue opere i pezzi staccati che andava scrivendo, per pianoforte o per canto, tra l'una e l'altra; e questa consuetudine potè forse far dubitare della sua natura musicale

lirica, piuttosto che drammatica; ma è proprio sicuro che l'opera nostra non debba essere prevalentemente lirica, se tale è stata in capolavori immortali? A titolo di curiosità: questo preludio famoso fu scritto dapprima per pianoforte e pubblicato quale «pagina di album» nel giornale musicale *Paganini* di Genova; poi, fu istrumentato per quartetto d'archi ed entrò, intorno al 1890, a far parte del repertorio del Quartetto Campanari; poi il Catalani lo raggruppò con una serenatella «Sotto le tue finestre» nata per pianoforte e istrumenti pur essa per quartetto d'archi e fece andare uniti i due pezzi col titolo di *Frammenti di una Suite;* infine prese posto nella *Wally*. Un'altra curiosità: il canto conosciutissimo di Wally: *Ebben?... ne andrò lontana* si ritrova quasi identico nella *Chanson groënlandaise* composta dal Catalani verso il 1880 su versi di Jules Verne.

Il preludio del quarto atto è la perla dello spartito: la solitudine, la maestà della montagna; le nevi ed i ghiacci eterni; la luce, l'aria, il sole; l'eco lontano della vita diventano suono, accento, canto. Dicono le didascalie poste ad illustrazione del movimento orchestrale con cui si chiude l'opera: «il cielo e la terra sono affatto scomparsi.... odesi uno schianto immenso, poi un urlo terribile.... dopo, un silenzio di morte...,» Ecco, la musica di Alfredo Catalani tace. Poi, pianissimo, come se giungesse da un mondo di trapassati si leva sommesso un pianto soffocato, un desiderio infinito di luce, di sole, d'aria, di baci perduti sempre. Il maestro Panizza ha molto ben provveduto col ricondurre al suo giusto punto la chiusa musicale di *Wally*, ripristinando la originaria versione. *Wally* è il grido con cui si spenge e si suggella la vita e l'arte di Alfredo Catalani.

La signora Sheridan, protagonista, dimostrò buone qualità di cantante e di attrice, pur non sembrando perfettamente a posto nella sua parte; così pure, la signorina De Voltri (Walter), il tenore Marini (Hagenbach), il baritono Noto (Gellner), il basso Di Lelio (Stromminger) e il basso Baracchi (il Pedone). Il coro e l'orchestra suonarono con precisione.

Gli scenarî, del pittore Marchioro, soddisfecero; anzi, taluni riscossero applausi. Le luci apparvero indovinate e le macchine ben impiegate. Anche i costumi riuscirono di gradevole effetto.

CARLO GATTI.

"GLAUCO„ DEL MAESTRO ALBERTO FRANCHETTI AL SAN CARLO DI NAPOLI.

(Fotografie Garzia.)



Glauco, Ettore Bergamaschi.



Circe, Sign.ª Matilde Blanco Sadun.



Forchis, Giovanni Baratto.

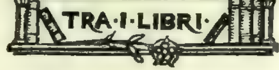


Scena dell'atto II.



Il maestro Franchetti dirige l'opera.
(Dal vero di Garzia con la firma autografa del maestro.)

La sera dell'8 corrente venne rappresentata per la prima volta al teatro San Carlo di Napoli, e diretta dall'autore, la nuova opera del maestro Alberto Franchetti, *Glauco*. L'esito fu assai lusinghiero: parecchie le chiamate al compositore ed agli interpreti. L'opera è tornata gradita al pubblico, che gremiva la vasta ed elegante sala, per la scorrevolezza e l'ampio sviluppo delle sue linee melodiche — antica virtù dell'autore di *Asrael* e di *Cristoforo Colombo* — per il semplice e saldo tessuto della elaborazione e per un giusto senso di modernità. L'orchestrazione chiara ed efficace e le voci bene impiegate seppero mantenere un lodevole equilibrio, così che apparvero elementi naturalmente concorrenti a formare il complesso lavoro d'arte. Com'è noto, il libretto venne tolto dal poeta Gioacchino Forzano dalla magnifica tragedia del compianto poeta Ercole Luigi Morselli, il quale, prima di stenderlo nella versione che tanti applausi raccolse nei nostri teatri di prosa, ne aveva sei anni addietro offerto la trama al maestro.



UOMINI E FOLLE DI GUERRA.[1]

Il bel libro di Angelo Gatti continua ad occupare largamente l'attenzione della stampa. Se unanime è il consenso d'ammirazione, molto vario è il modo di considerarlo, non tanto per le diverse opinioni dei critici, quanto per la molteplicità degli aspetti e dei caratteri che questi saggi — alcuni più propriamente storici, altri, i più, di viva testimonianza personale — offrono ai lettori. Di tanti articoli, dobbiamo limitarci a dare solo pochi frammenti.

Nell'*Italia che scrive*, Fernando Palazzi ama considerare il libro soltanto sotto l'aspetto artistico e letterario:

« Si tratta d'un libro che sarà anche certo attuale, che potrebbe anche interessare — non lo nego — le rubriche della storia e della politica, ma che io, a difetto d'ogni altra competenza, intendo considerare solamente come una vera e propria prosa d'arte. Perchè leggendo l'opera del Gatti, la prima impressione che ho provato è stata appunto di trovarmi di fronte a un maraviglioso artista della parola, a un appassionato rappresentatore di figure e di fatti.

« Poche pagine di prosa narrativa ci afferrano come il resoconto drammatico dell'invasione nemica del 1916. Deliziosa la caricatura, garbatissima e in punta di penna, del Cavour guerriero, che fa piani di guerra che nessuno prende sul serio, e trincia giudizi sul valore militare dei generali e persino del re, riuscendo qualche volta a far arrabbiare Vittorio Emanuele, pur così bonario, ma più spesso a farlo sorridere.

« Però, secondo me, il saggio su Napoleone è il più bello di tutti. Io non so se sia vero ciò che il Gatti afferma: che cioè l'arte della guerra, quando è arte sul serio, è vicina più che non sembri alle altre arti e alla poesia, e che perciò Napoleone, con la sua smisurata imaginazione, sarebbe stato un grandissimo poeta se avesse maneggiato il verso e le parole, anzichè gli uomini e i cannoni. Certo il Gatti studia Napoleone come un critico-artista dovrebbe studiare un poeta o un romanziere: analizzando le sue caratteristiche e le sue azioni, scomponendone e scompigliandone i vari elementi, riordinandoli poi in una sintesi rapida, incisiva, commossa, che ci dà viva e intera, di faccia, la figura del grande condottiero, e ci rivela a lampi il mondo oscuro della sua anima, dei propositi inespressi, delle intuizioni inesplicabili, delle divine creazioni incoscienti. Un magnifico ritratto insomma, un ritratto equestre in cui Napoleone grandeggia veramente più alto d'ogni mortale e ci affascina ancora col suo formidabile sguardo magnetico ».

Accanto al giudizio letterario, ecco il giudizio di un acuto sociologo, Agostino Lanzillo, nel *Popolo Romano*:

« La forza di vita di un libro dipende esclusivamente dalla misura nella quale esso è stato fine a sè stesso, chè in questo si risolve il suo valore spirituale e la sua irradiazione morale. Nel libro di Angelo Gatti è diffuso un senso altamente rispettabile di austerità, vi è forza di convinzione, eloquenza di tatto, buon gusto di forma. Qualità solide che discendono tutte da quella nostra prima osservazione che l'opera di Gatti risponde ad un suo interiore bisogno di creare, di pensare e di giudicare.

« È dunque opera storica nel senso più eletto e nobile di questo concetto. L'autore esamina con stoicismo, con serenità, con acume critico, uomini, cose, che egli per il primo ha in sè stesso vissuti. Egli è sempre partecipe del fatto che racconta, anche quando esamina fatti di tempo trascorso, o lontani da lui nello spazio.

«.... Io credo che questo libro del Gatti sia il primo libro di vera storia che finora sia stato scritto sulla guerra. Infatti abbiamo avuto fino ad oggi parecchi volumi di Memorie. Ogni generale, e vincitore e vinto, ha scritto le Memorie di Guerra. Pubblicazioni tutte che indubbiamente costituiranno elementi preziosi per la storia futura; ma trattasi sempre di Memorie difensive, di lavori che propugnano una tesi, la quale può essere e può non essere conforme alla verità. La storia darà delle sentenze, che saranno divise dalle difese e dalle autodifese delle parti. Il libro del Gatti è al disopra delle parti: è quindi un giudizio storico. In questo è la sua massima importanza, per ciò merita di essere letto e discusso ».

[1] ANGELO GATTI. *Uomini e folle di guerra*. Milano, Treves, L. 20.

Prevalentemente storico è il giudizio di Gerolamo Cappello nella *Perseveranza*, ma anch'egli osserva:

«.... Il Gatti non è soltanto uno storico coscienzioso, uno scrittore elegante, signore forbito dello stile, che maneggia con sicurezza, con dovizia di pensiero e di immagini, ma altresì uno psicologo finissimo. Egli penetra con profondo intelletto d'amore nell'animo complesso dei suoi personaggi, ne mette magistralmente in luce gli aspetti più significativi, ne studia, ne esamina, ne analizza i laboriosi ed oscuri rapporti tra cause ed effetti, giungendo a sintesi chiare che svelano le linee più caratteristiche degli spiriti e dei fatti.

« Traboccante di persone, di folle, di sensazioni, di idee appartenenti al gigantesco dramma della guerra senza confini da noi vissuta, è la seconda parte del volume. Il Gatti che ha partecipato, come attore in Italia ed in Francia, alla lotta smisurata, ha adunato nella mente ricordi di persone e di fatti, ha scrutato con intensità di osservazione il succedersi, ora ritmico, ora tumultuoso, degli eventi. E leggendo le pagine di uno scrittore che così profondamente ha vissute la guerra, ci sentiamo riportati a quei tempi, così recenti e che sembrano già remoti. Le grandi figure della guerra ci si affacciano dinanzi coll'evidenza poderosa che avevano quando la lotta svolgeva il suo corso fatale.

«.... Cadorna è dapprima evocato dal Gatti nel suo poderoso iniziale slancio creativo, nella compilazione del disegno di guerra. Lo scrittore spiega lucidamente perchè il nostro condottiero supremo abbia preferito scatenare l'offensiva dalla fronte Giulia, anzichè dal saliente trentino. Con accuratezza sono analizzati i vari elementi di giudizio, che determinarono la decisione del Cadorna. Sincrona alla concezione cadorniana del disegno di guerra è la trepidazione dell'Austria nell'incertezza angosciosa sulle risoluzioni dell'Italia. E l'ansia della duplice Monarchia è quasi sintetizzata dal Gatti nella funesta figura del decrepito Francesco Giuseppe. Il feroce persecutore degli italiani sorge subdolo e sinistro, come una bieca ombra funerea, nelle pagine del volume a proposito di un'udienza accordata dal sanguinario Cesare al nostro ultimo addetto militare a Vienna. Si sente nella Monarchia l'avvicinarsi incalzante di una implacabile Nemesi e, tra le fosche visioni, si drizza la vacillante figura del vecchio imperatore, che pronunciando la frase « non vedo come la guerra possa finire », pare invochi, invano, dall'ufficiale italiano una parola di luce, di speranza ».

Nell'*Avanti!* un ex-maggiore dell'esercito, sotto il pseudonimo di « Anando », esprime i suoi dissensi e i suoi consensi:

« I saggi di Angelo Gatti acquistano particolare importanza, non solo per la nota coltura e competenza dello scrittore, ma anche per essere stato egli nelle condizioni di potere personalmente osservare e seguire, in momenti gravi e critici, uomini e avvenimenti.

« Anzitutto, ci sembra opportuno rilevare alcune affermazioni del Gatti, contenute nella prefazione e che dimostrano la crisi spirituale che investe i nostri avversari onesti e in generale tutta la borghesia; crisi consistente nella sensazione, da un lato, della radicale e perciò rivoluzionaria trasformazione sociale in atto, e dall'altro nel desiderio legittimo di conservazione che fa ritenere tale trasformazione come utopistica. Il Gatti, infatti, conviene perfettamente con noi quando, dopo aver esaminata la profonda trasformazione apportata nella costituzione degli eserciti e nella essenza della stessa guerra dalla rivoluzione borghese di Francia e dalla coscrizione, afferma che nell'ultima guerra non si poteva più perseguire l'antico obbiettivo, e cioè la distruzione dell'esercito nemico ».

P. E. Minto, nel *Secolo XIX*:

« Il Gatti possiede la preparazione storica e la coltura classica ch'erano necessarie per affrontare quest'opera con quella competenza e sicurezza di giudizio necessari ad un lavoro che, se non è ancora la Storia — che per le necessarie visuali ha bisogno di spazio e di tempo — è un documento che farà parte integrale del materiale storico per le future generazioni. L'autore per darci la struttura psicologica dell'uomo di guerra risale a Napoleone, e ne fa uno di quelli abbozzi che per la poderosa concezione delle linee schematiche fa rammentare la plastica potente del Rodin. È certo che le pagine più poderose del Gatti stanno chiuse in questo scorcio del Bonaparte, preso in una di quelle luci tangenziali che segnano fortemente i contorni della psiche del grande Capitano, basi fondamentali del suo genio di guerra. Per trovare qualche cosa di simile bisogna risalire agli « Eroi » di Carlyle. Le documentazioni sono di una ricchezza meravigliosa, ricercate con quella minuta cura che è virtù dello storico coscienzioso, attento; selezionate da una vasta coltura, prospettate con arte di stile sobrio, efficace, colorite con versatilità d'ingegno ».

E Ettore Cozzani, nella *Sera*:

« Tutto il libro è bello: si legge con voluttà, anche dove particolari della storia umana si attardano a sgrovigliarsi come nodi d'un filo dell'immane trama con cui il destino ha tessuta la vita dei popoli. Ma il libro ci si impone e ci conquista, sopratutto, là dove il genio di guerra è affrontato in pieno, frugato, rischiarato nel suo mistero, dove noi, dietro la guida ardita, possiamo penetrare le sue latebre più remote. Angelo Gatti è scrittore che si scalda, e nello scaldarsi diventa più lucido, e nella lucidità si fa potente di stile e d'efficacia, tanto più quanto più grandi sono le figure a cui s'avvicina; pare che dal genio ch'egli tenta di scalare scaturisca un'onda magnetica che lo avviluppa e lo penetra di una forza nuova; egli allora trova le linee vaste, le espressioni drammatiche, i pensieri profondi e luminosi, le parole taglienti, precise, nitide ».

Nella rivista *Risorgimento*, Giuseppe Fanciulli dopo un'ampia disàmina del libro, conchiude:

« Ho detto da principio che il « tòno » di questa esposizione storica conferisce il maggior interesse al libro. Non direi niente al lettore ripetendo, per lo stile di Angelo Gatti, i logori aggettivi « colorito, brillante, efficace ».... Bisogna invece rammentare che l'autore ha l'arte rara — rarissima tra noi — di rivivere e far rivivere la storia; di stabilire un contatto diretto fra i lettori, e i personaggi o gli avvenimenti di cui parla. Direi che il suo stile ha il dono della persuasione eloquente, se non comprendesse una compattezza e una saldezza quasi sempre negate all'oratoria.

« L'osservatore sagace e appassionato di tanta storia giunge anche a conclusioni generali sul valore etico della guerra (che mi sembrano da collocare fra quanto di meglio è stato pensato e scritto al proposito) là dove egli dice che dalla grande guerra si affermò non un'idea, ma una nuova forza mondiale: l'opinione pubblica ».

Qui il critico cita una pagina del Gatti che noi omettiamo per brevità, e commenta:

« Giudizio acuto; al quale solamente possiamo aggiungere che se « le idee annunciate erano premature », *esse furono realmente vissute da milioni di uomini* nell'ora del più duro sacrifizio: e non è possibile che esse non diano frutto, quando che sia, quando per esempio l'umanità sia uscita dal periodo bellico, nel quale, nonostante la firma dei trattati, tuttora vive ».

LE CONQUISTE DEGLI ITALIANI NEL MONDO

IL PENSIERO E L'OPERA DI AMEDEO P. GIANNINI.

Il 16 marzo 1906 una grave notizia si spargeva pel mondo: San Francisco di California, il grande emporio occidentale del Nord America, era in fiamme. Il terremoto prima, un immane incendio subito dopo, aveano gettato la ricca città nella più disperante rovina. Migliaia di case crollate, seppellendo vittime e tesori, commerci distrutti, industrie, già fiorentissime, scomparse nel gorgo dell'improvvisa sventura, accasciamento e tristezza dovunque, nell'impetuoso declinare di tante fortune. Questo, in breve, il lugubre quadro che sulle rive di una baia incantevole, racchiudeva, in quel marzo funesto, il palpito rassegnato di un infinito dolore.

Ebbene, le cronache narrano che fra le macerie fumose, fra i cadenti edifici illuminati dagli ultimi guizzi di fuoco, uno strano corteo composto di pochi uomini, risoluti, gagliardi, transitava lento ai lati di due carri robusti: uno strano corteo che sembrava custodire e difendere qualche cosa di sacro, nella marcia faticosa e penosa, rivolta a cercare uno scampo sicuro, un rifugio sollecito contro la voracità delle fiamme.

Che cosa aveano voluto salvare quegli uomini audaci, guidati da Amedeo Peter Giannini, mentre ogni cosa d'intorno crollava, e nel comune pericolo ognuno pensava alla propria salvezza? Ecco, sopra quei carri, con geloso amore era stata raccolta, strappandola alla furia implacabile degli elementi, molta parte (valori, titoli, registri) del patrimonio di una giovane Banca: una Banca sorta in San Francisco solo due anni prima, ma già molto innanzi sulla via di una prospera vita: la «Bank of Italy».

Era stato compiuto, dunque, un prodigio. Ma un secondo prodigio si sarebbe avverato all'indomani, fra il commosso stupore di tutta la città. All'indomani, cioè, quando non sarebbero pur mancati pretesti legittimi per dilazionare le operazioni e i pagamenti: quando una legge, sollecitamente largita, accordava la moratoria a tutti gli istituti di credito di San Francisco — i quali se ne valsero per vincere l'enorme disagio creato dalla catastrofe — la sola «Bank of Italy» dal suo operoso rifugio delle Sette Quercie in San Mateo, lanciava ai depositanti l'avviso che, senza il ritardo di un giorno, avrebbero potuto ritirare, fino all'ultimo soldo, il loro denaro; e offeriva, inoltre, larghi immediati soccorsi a quanti avessero voluto ricostrurre le case, e ridar vita ai commerci.

Come di tutte le cose che nascono, o rinascono, battezzate dai colpi rudi, dalle avversità, dalle flagellazioni; come di tutte le forze sane che per crescere e ingigantire hanno bisogno di sentirsi provate dalle durezze della lotta, così la «Bank of Italy» parve ritrarre, dalle difficoltà, nuovi elementi di successo, nuove sorgenti di energia e di saggezza. Al suo pronto intervento, e ai generosi aiuti da essa prodigati, con particolari provvidenziali premure, nel seno della numerosa e laboriosa colonia italiana, si deve infatti se nella devastata città tornarono presto a risplendere i segni dell'antico benessere, e se il quartiere italiano fu il primo riapparso a celebrare, con la sua fresca bellezza, l'attesa risurrezione.

La storia della «Bank of Italy» s'identifica con la storia del suo fondatore e presidente: Amedeo Peter Giannini, l'uomo che ad essa consacra, da quasi un ventennio, la ferma, tenace volontà, il limpido acuto pensiero, l'ardente passione.

Di questi giorni, il Giannini è ospite nostro. E i giornali hanno già parlato di lui, in interviste, in articoli e profili, dai quali esce in una luce magnifica la sua eccezionale figura di uomo che ama fortemente il pensiero in azione, di banchiere che non ha pregiudizi, e fonda, su metodi nuovi, senza esitazioni, l'opera sua, non appena l'occhio veda chiaro nella méta lontana.



AMEDEO PETER GIANNINI
Fondatore e Presidente della «Bank of Italy».

L'ILLUSTRAZIONE, mai ultima nel rendere omaggio a quanti onorano all'estero il nome italiano, è lieta oggi, essa pure, di poter presentare ai lettori — con una brevità certo sproporzionata all'importanza del tema — oltre a qualche impressione riportata conversando con Amedeo P. Giannini, alcuni documenti illustrativi, ottenuti dalla cortesia di autorevoli persone che accompagnano l'illustre finanziere italo-americano, nel suo soggiorno in Italia.

Noi lo abbiamo veduto e gli abbiamo parlato qui a Milano. E non ci stupisce che un tal uomo, abbia saputo dare forma, organizzazione e potenza a un colosso. Alto e aitante nella persona, di aspetto erculeo, cordiale e franco nei modi, il Giannini quando parla vi formula domande che attendono risposte precise. E tutto lascia comprendere ch'egli non appartiene alla categoria di coloro i quali devono l'ascesa più alla fortuna che al merito, più all'indulgenza e alla tolleranza del prossimo, che alla saldezza e alla bontà delle opere. Siamo ormai così avvezzi alle fame usurpate, agli arrivisti senza scrupoli, cui tutto serve, ai falsi caratteri che chiedono alle adulazioni, all'inganno, le fragili pietre del loro piedestallo effimero, che alla vista di simili uomini, lo spirito si riconforta e ritrova ancora la via alla speranza.

Amedeo P. Giannini ha molti ammiratori e molti amici: affezionati, devoti, sinceri. E si spiega. Così come è spiegabile — dopo averlo conosciuto — che il suo potere personale non sia uso a misurare gli ostacoli. Probabilmente la «Bank of Italy» giungerà sin dove egli vorrà ch'essa giunga, e i suoi compagni di lavoro lo seguiranno lungo tutto il cammino, sino all'estremo punto d'arrivo, perchè sanno che un tal condottiero, prima di muovere il passo, ha tutto calcolato e tutto previsto: l'altezza delle barriere e l'ampiezza della via, le sorprese e le insidie, le risorse e i risultati.

Il Giannini è eccezionale appunto perchè rappresenta ciò di cui la società ha più bisogno. E la società ha bisogno di uomini, di fatti, di esempî. È l'esempio che guida la razza verso i culmini del suo destino, e la rivela a sè stessa: è l'esempio che vince l'inerzia, rompe negli incerti gli indugi, stimola le forze che dormono in noi, e «serve a dimostrare — diremo con Colton — la possibilità del buon successo». Di virtù astratte, di teorie, le biblioteche sono ricolme. Da Socrate ed Aristotele a Schopenhauer, da Seneca a Carlyle e Maeterlinck, le verità morali sono sempre state le stesse, perchè esse formano parte integrante dell'atmosfera della vita umana, e qualunque anima veggente può impadronirsene e definirle. Ma noi abbiamo bisogno di uomini che sappiano portare nella realtà quotidiana l'impronta viva del loro pensiero, il palpito travolgente della loro anima, gli impeti della loro fede, della loro passione, del loro coraggio.

«Generalmente gli uomini — dice il Giannini — sembrano avere un sacrosanto terrore di guardare più in là del ristretto orizzonte giornaliero: sembrano preferire i mille dollari d'oggi, ai centomila che potrebbero avere, perseverando, fra dieci anni.» È vero. Ci sono sguardi che non sanno levarsi oltre l'altezza di un primo piano: ce ne sono altri, invece, che superano gli spazi eterei, e possono — come quelli dell'aquila — fissarsi nel sole.

Ma, come ha potuto dare, Amedeo P. Giannini, dal nulla, un'esistenza così rigogliosa ad uno dei massimi Istituti bancari degli Stati Uniti d'America: a una di quelle ciclopiche organizzazioni che nel paese dei dollari hanno parte così preminente nel giro della ricchezza, e decidono spesso, più che altrove, della marcia degli avvenimenti?

Per saperlo, bisognerebbe narrare di lui tutta intera la vita. E non basterebbe un volume. Noi, invece, dovremo limitarci a dire che, nato or sono cinquantadue anni a San José di California, da genitori liguri, il lavoro fu, sin da fanciullo, la sua febbre costante. Aveva di poco passato i due lustri, quando, di notte, sfuggiva alla vigilanza materna per

recarsi al porto, sui *docks*, a riceverví i prodotti della vallata del Sacramento. Ma alle otto, era già, fra i più assidui, alla scuola, per primeggiarvi sempre nell'amore e nell'applicazione allo studio.

Cresciuto in età, entrava nell'azienda del padrigno, salvo poi a farsi negoziante egli stesso, portando sul mercato, negli affari, una così rapida e sicura intuizione, che in breve riesciva a sbarazzarsi di tutti i concorrenti più in vista e più temibili.

Sulla trentina, parendogli già discreto il peculio che avea accumulato e che gli garantiva una rendita di quattrocento dollari al mese, pensò di cedere ad altri l'azienda, per consacrarsi, in un'atmosfera più calma, all'amministrazione delle sue proprietà fondiarie. Ma qui, mentre con la naturale appassionata sua foga, era intento allo sviluppo dei nuovi interessi, lo sorprende la nomina a direttore di una banca di San Francisco, largamente sovvenzionata da capitali italiani. Il Giannini accetta, però vuole subito delle innovazioni che, sottoposte all'approvazione di un Consiglio retrivo, incapace di apprezzarne l'utilità e la convenienza evidente, vengono dichiarate senz'altro inammissibili.

«Sta bene, — esclama allora il Giannini, — quand'è così, fonderò una Banca io medesimo.» E il giorno 10 agosto 1904, l'istituzione della «Bank of Italy», la più grande banca italiana esistente negli Stati Uniti, l'attuale gigante dell'Ovest di Chicago, era un fatto compiuto.

Come si è visto, Amedeo P. Giannini, non era nato e cresciuto nel mondo bancario, e la giovinezza l'aveva trascorsa in ben altri campi di attività mercantile. Eppure, non appena si mette alla testa di questa sua impresa, egli ne penetra in breve tutti i segreti, ne svela tutte le incognite, ne disciplina, con polso sicuro, tutte le forze, e riassume tutto un sistema di energia e di saggezza in poche parole: *«Sappiate prevedere e provvedere in conseguenza»*.

Egli non era cresciuto banchiere, ma forse era già banchiere senza avvedersene. «Negli uomini, come nei terreni — lasciò scritto Swift — v'ha talora un filone d'oro, che il proprietario non conosce».

Perciò il giorno in cui il Giannini espose il programma della «Bank of Italy» — un aureo programma ispirato, specialmente, a decisa avversione contro ogni investimento del denaro dei depositanti in qualsiasi impresa estranea agli affari ordinari della Banca — quel giorno, egli sarà parso nient'altro che un uomo richiamato sulla naturale sua direttiva, da un vigile destino che da tempo ne spiava le mosse, ne studiava gli intimi impulsi, ne pesava il valore. In questo senso, e per questa ragione, la sua grande opera gli nacque spontanea nella mente, e andò sviluppandosi e maturando nel corso degli anni, senza nessuna scossa violenta, senza nessuna sterile tregua, ma con esattezza costante, con precisione, con perfetto equilibrio tra lo sforzo e il risultato, tra l'idea e la possibilità di attuarla, segnando ad ogni passo un grado sempre più alto sulla via del successo.

Allorchè venne fondata, la «Bank of Italy» disponeva di un capitale iniziale di appena 150.000 dollari. In capo a due anni, nel 1906, il capitale già ascendeva a circa due milioni di dollari, e questa cifra era più che triplicata nel 1910, quando, cioè, incominciava per il poderoso Istituto un periodo eccezionalmente propizio allo sviluppo del suo giro d'affari, e all'accrescimento delle sue attività: un periodo durante il quale la California avrebbe raggiunto, nell'agricoltura e nell'industria mineraria, così vasta importanza e avrebbe offerto ai privati e agli enti pubblici così larghi e sicuri benefici, da rendere necessaria un'Esposizione Internazionale che meglio facesse conoscere al mondo la parte notevole che la California stessa rappresentava, oramai, nell'economia degli Stati Uniti.

Molte iniziative sorsero e prosperarono in quel torno di tempo. E la «Bank of Italy», certa che l'avvenire non avrebbe tradito le speranze comuni, largamente concorse al movimento, accordandogli il suo validissimo appoggio. Fu così che, verso il declinare del 1915, essa riesciva a conquistare il primo posto, incontestabilmente, fra tutte le Banche della California, con un'attività complessiva di circa 32 milioni di dollari. E da allora la corsa ascendente non ha più riposi. Il pubblico affluisce ai suoi sportelli con aperta illimitata fiducia, e le attività aumentano a vista d'occhio, con un crescendo che nessun evento riesce a turbare. Il colosso si trova ormai sull'ampia via maestra, e procede sicuro, con passo gagliardo, con ritmo accelerato, con serena certezza di sè e del domani, incontro alle maggiori fortune. Nemmeno il cataclisma scatenatosi, in quell'anno medesimo, con la guerra mondiale, e impervversato fino a scuotere dalle fondamenta anco le più resistenti organizzazioni del genere, riesce a detenere un istante lo sviluppo degli affari intorno alla «Bank of Italy».

Anzi, mentre gli altri istituti vedono scemare, sotto la pressione del nuovo stato di cose, il numero dei depositanti e svanire una parte delle vecchie riserve, la «Bank of Italy» può registrare, per contro, a suo favore, un fatto quasi incredibile: l'aumento, cioè, *nel solo anno 1921*, de' suoi depositi, nella somma di *36 milioni di dollari!* Aumento che le statistiche rivelano *superiore a quello realizzato da tutte le altre Banche della Confederazione*, e quasi decuplo di quello attribuito alla sua più vicina rivale, la *Central Union Trust Company* di New York!

Oggi, gli Stati Uniti d'America contano l'enorme numero di *ventiseimila Banche!* Ebbene, la «Bank of Italy» nella ressa imponente, sta schierata, in primissima linea, al *dodicesimo posto*, con un complesso di attività di circa *duecento* milioni di dollari, pari, al cambio attuale, alla fantastica cifra di circa *quattro miliardi di lire!*



La nuova Sede della "Bank of Italy„ di San Francisco di California.

A questo punto il lettore si chiederà, quali elementi speciali, abbiano contribuito a tanta fortuna, oltre alle normali risorse e al solito giro d'affari. Gli è che il Giannini, si era convinto che gli italiani all'estero costituiscono sempre una formidabile base di conquista nei campi della ricchezza e del lavoro, e sanno ricordare, di buon grado, le prove di amorevole aiuto ad essi offerte nelle ore difficili. E di ciò, fece egli tesoro, con fine accorgimento, nella realizzazione di quel suo piano ardimentoso che intorno al 1910, dovea metter capo alla fondazione di numerose e importanti succursali, distribuite gradualmente nei maggiori centri. Fondazione, si badi, la quale non avvenne senza che le vestali devote alle vecchie tradizioni, sollevassero alte grida di sorpresa se non anco di sdegno, tanto pareva ad esse temerario che un tal sistema bancario, affatto nuovo negli Stati Uniti, potesse trovare in San Francisco, un deciso energico propugnatore.

Proteste e opposizioni a poco valsero. Il Giannini trovò anzi, nell'opposizione, una ragione di più per insistere nel suo divisamento, che avea a lungo studiato, meditato. E vinse. Vinse ancora una volta, e in tal modo, che oggi la «Bank of Italy» annovera non meno di 34 filiali in 29 città, e tutte assai prosperose; ed ha, inoltre, anche in Italia,

una propaggine nella «Banca dell'Italia Meridionale», una Banca fiorente alla quale associavasi determinandone un largo e rapido sviluppo in tutta la penisola, nonchè la successiva trasformazione — deliberata nella recente assemblea degli azionisti — in «Banca d'America e d'Italia». Così, la trasformata «Banca dell'Italia Meridionale» che con le sei sedi di Napoli, Milano, Genova, Pozzuoli, Palermo e Bari, ha visto, in soli tre anni, aumentare le attività sociali alla cospicua cifra d'oltre 300 milioni, in salda alleanza con la «Bank of Italy» viene ora a costituire come un opportuno e vigoroso anello di congiunzione nei rapporti commerciali fra l'Italia e la California, al cui incremento apporterà certo un valido prezioso contributo.

Vinse poi, nuovamente, il Giannini, in un altro campo. E qui ci vorrebbe la penna di Samuele Smiles, di questo apostolo del bene, del lavoro e del risparmio, per dire del tema degnamente. «Per abituare il popolo al risparmio — avea sempre insegnato Amedeo P. Giannini — abbiate cura di educarlo a ciò sino da giovane. È una cosa assurda pensare che una volta abituati al risparmio, si possa andare in rovina». E, fedele al suo insegnamento, nel 1910, la «Bank of Italy» istituiva una speciale sezione destinandola al Risparmio Scolastico, tra il crescente favore e la grata simpatia d'innumeri famiglie, non solo, ma guadagnandosi presto l'onore di essere proclamata depositaria ufficiale dei risparmi scolastici di San Francisco e di altre città.

Ben cinque anni attese il Giannini prima che la sua iniziativa gli rendesse tanto da coprire le spese, ma con quella persistenza sagace e disinteressata ch'è in lui una delle caratteristiche salienti, mediante appositi libri di lettura, distribuiti in tutte le scuole, tanto inculcò nelle tenere menti dei bambini il sano e santo principio del risparmio, che al 31 gennaio 1922, circa 910.000 dollari (pari a 18 milioni di lire) erano stati depositati nelle casse della «Bank of Italy» da 30.619 scolari.

Il motto «non sciupare e non sarai in bisogno» scolpito sul focolare della mina di Sir Walter Scott ad Abbotsford, bene dunque starebbe inciso sopra le pietre che adornano la nuova sede maestosa della grande Banca.

Maestosa e superba veramente! Il giorno 27 giugno 1921 rimarrà memorabile negli annali della città di San Francisco. S'inaugurava, in quel giorno appunto, il nuovo edificio fatto espressamente costrurre, per installarvi la propria sede, dalla «Bank of Italy». E fu una festa alla quale partecipò l'anima riconoscente di una folla immensa, recatasi ad ammirare la nuova potente affermazione d'arte e di ricchezza, e a portare il suo omaggio cordiale all'illustre uomo che assisteva — come scrisse il *Secolo* tracciando del Giannini un indovinato profilo — «alla sua glorificazione, acclamante entusiasta tutta San Francisco».



Una sala degli uffici nella nuova sede.

Il descrivere nelle singole parti il meraviglioso edificio, non è còmpito nostro, ma le fotografie qui riprodotte, daranno forse, benchè pallidamente, un'idea delle sue proporzioni e della sontuosità dell'interno arredo.

Sorto all'incrocio formato dalle strade Market, Powell e Eddy, il nuovo palazzo della «Bank of Italy» è in puro stile del Rinascimento, e fu interamente costrutto con granito di California e marmi italiani, francesi e del Tennessee.

Il Rag. Armando Pedrini, Vice Presidente attivo, solerte, premuroso della «Bank of Italy» — animoso compagno di Amedeo P. Giannini nell'audace salvataggio del patrimonio della Banca, compiuto nella catastrofe del 1906 — il Pedrini, dunque, ch'è un ardente appassionato cultore di ogni cosa nostra, parlandoci della nuova sede, ci faceva notare che in essa tutto reca la chiara vivida impronta dell'arte italiana: italiane, infatti, sono le ricchissime decorazioni nell'interno; italiani i grandi finestroni dai quali penetra, in magnifiche ondate, il tiepido bel sole della California; italiani la porta d'ingresso e l'ampio vestibolo.

Poi, ancora, Armando Pedrini ci diceva che nella nuova sede, gli uffici occupano interamente i sette piani dell'edifizio, mentre nei sotterranei furono installati i locali di sicurezza, capaci di ben 26 000 cassette di custodia, con una grande porta d'acciaio del peso di cinquanta tonnellate!



Particolare di una sala degli uffici.



L'ingresso principale.

Il funzionamento dei servizî della Banca è assicurato da un messaggio meccanico, sistema Bell, che conta 27 stazioni o linee indipendenti, con uno sviluppo complessivo — attraverso 500 curve — di 2 000 metri di tubi. E ad esso fa riscontro, per la vastità e l'importanza, l'impianto telefonico che dispone di 640 apparecchi, ed è riconosciuto come il più completo e notevole di tutta la costa del Pacifico. Trecento lampade con una forza complessiva di ottomila candele, provvedono all'illuminazione, che è data da enormi fasci di luce riflessa, la quale permette ai vari ambienti, alle decorazioni, ai marmi, agli ori, alle massicce cancellate in ferro battuto, e a tutti gli altri elementi di artistica bellezza, di rifulgere in una perfetta armonia di morbidi contrasti e tinte indovinate.

L'ufficio del Fondatore e Presidente, è al sesto piano: un ufficio di forma ovale, decorato con molta valentia e finezza da uno dei più rinomati artisti della California, e ricoperto da un costoso tappeto di *chenille* fabbricato espressamente ad Amsterdam. È lassù, che una nota scrittrice americana, Paulina Jacobson, del *The Call*, raggiungeva Amedeo P. Giannini, per chiedergli un'intervista, dalla quale il carattere dell'uomo balza così vivo e intero, che non sappiamo esimerci dal riprodurne almeno qualche punto essenziale.

« La vecchia idea che di sè aveva il banchiere — dice Amedeo P. Giannini — e cioè che egli dovesse vivere appartato, lontano dagli altri suoi simili, in un ufficio sontuoso, schivo dall'essere e sentirsi democratico, alla mano con tutti, è un'idea che mi assidera.

« Badate. Se io dovessi mutare il mio attuale programma, se dovessi mettermi il cappello a cilindro, se dovessi restare sempre chiuso qui dietro le porte del mio ufficio, se una persona per vedermi dovesse mandarmi prima la sua carta da visita, se dovessi nel pomeriggio recarmi a giocare il *golf* con amici nuovi dimenticando i vecchi, oh, allora certamente soffrirei.... »

Ad altre domande della Jacobson, il Giannini con la sua abituale semplicità, risponde ancora: « Generalmente, chi sale in alto tende a dimenticarsi di coloro che lo ajutarono a salire. Invece, il piccolo lavoratore è il nostro amico sincero, sicuro e fedele, perchè è sempre pronto ad ajutarci e a lottare per noi. E il mio amico, il mio compagno, è stato l'operajo, il rude lavoratore, l'uomo dei campi, della fabbrica, del porto, del piccolo commercio. Tra costoro sono cresciuto e mi sono fatto; e per trent'anni mi sono allenato nel loro mondo.

« Negli affari, io ho avuto sempre una mia idea speciale, e ho sempre amato le cose difficili, quelle cioè che gli altri mi hanno dimostrato di non saper fare. Ma non precipito mai l'esecuzione del piano che mi sono andato formando nella mente. Bisogna saper attendere e non darsi mai alla violenza, perchè in questo modo si finisce per distruggere o isterilire la materia della nostra forza con le nostre istesse mani.

« No, non ho alcuna ambizione di diventare ricco. Quando si è ricchi si è isolati, appartati dalla massa, e la molla che vi spinge al lavoro si spezza o si arrugginisce. È una necessità organica per me il contatto con la massa umana. Dopo due settimane che mi tengo lontano da essa, mi riprende il bisogno di tornare nel vortice della vita, fra gli uomini.

« Qui, per esempio, nel mio ufficio, mi sento tagliato fuori. Dubito sempre, mentre mi trovo qui rinchiuso, che si proceda con lentezza. Siate solleciti, pronti, sbrigativi, dico a tutti laggiù, perchè nessuno deve aspettare agli sportelli. E nessuno deve fare anticamera per vedermi, nè mandare carte da visita, ricco che egli sia o semplice lavoratore, perchè tra l'uno e l'altro non faccio distinzioni. »

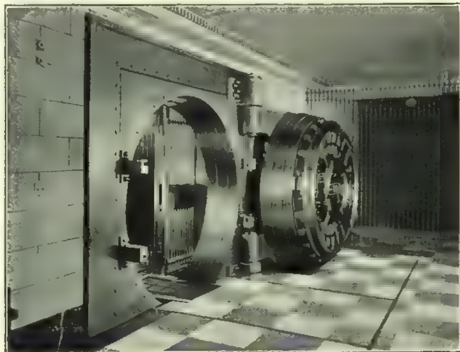
Questo, nei suoi tratti caratteristici, è l'uomo dal quale certi banchieri d'Italia, abituati a pontificare dall'alto di clausure inaccessibili ai comuni mortali, molte cose potrebbero imparare. Un uomo che ama sopratutto la semplicità, e ha in dispregio, o non cura, le forme convenzionali imposte dalla società frivola. Le complicate cerimonie, le gerarchie capricciose, le esigenze dell'etichetta, sono state create dalla gente mediocre, bisognosa d'illudersi: di credersi, cioè, più in alto della propria realtà, attraverso la finzione. Ma in un'epoca nella quale ogni cosa nasce, prende forma e colore, matura o si sfascia nel giro febbrile di vicende che non danno tregua, occorre semplificare tutto, affinchè un uomo possa giungere alla méta per la via più breve. Il tempo è prezioso; è il capitale di tutti. Rispettiamolo; e fra uomo ed uomo sia meno profondo l'abisso, se è vero che tutti gli sguardi possono fissarsi in uno stesso lembo di cielo. A buon conto, gli Dei appartengono ormai all'evo antico, e l'Olimpo non è più che un remoto ricordo. Pensiero, energia, fede, azione, lavoro, siano i cánoni fondamentali, la nobiltà, i fulcri della nuova vita.

In questa cornice ci pare devano essere inquadrate la vita di Amedeo P. Giannini e la grande opera sua. Un'opera della quale la Patria nostra può andare giustamente orgogliosa, per il lustro che le ridonda, e i vantaggi che i suoi interessi se ne devono attendere.

Domani, quando la « Bank of Italy » avrà conquistato alla propria iniziativa altre forze, e avrà assimilato altri esponenti della compagine bancaria nel paese di Franklin e di Washington, sarà sempre il nome d'Italia che ne uscirà ammantato di nuovo prestigio e di nuovo ascendente. Il nome d'Italia, e non altri. Lo ha detto il Giannini a chi lo consigliava di dare alla Banca una diversa denominazione, più consona al luogo nel quale svolge i suoi affari e raccoglie i benefici copiosi. « Con questo nome, egli ha detto, la Banca è sorta, e con questo nome proseguirà il suo cammino ». Italia, ora e sempre!

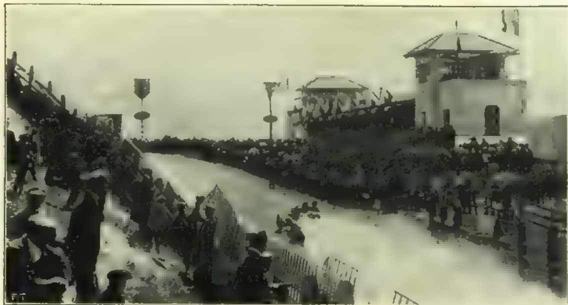
Così, in quella California, che a molti rammenta la penisola nostra per le naturali bellezze e le orme impressevi dal lavoro dei nostri fratelli; in quella California lontana, che racchiude tante espressioni di forza e di ricchezza, l'Italia avrà nella « Bank of Italy » il formidabile braccio che ne terrà alte e rispettate le insegne; avrà sempre, in essa, un emissario autorevole che nel sacrario di mille e mille famiglie, farà amare il suo nome, le glorie e gli splendori della sua civiltà millenaria, e ricorderà quanto valga e sappia nel mondo la fibra italiana, avvezza da secoli a profondere ovunque, in silenzio, i tesori inesauribili della sua possente energia.

Dott. Francesco Scardin.



Porta d'acciaio del peso di 50 tonnellate nei locali di sicurezza della "Bank of Italy".

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



La Targa Florio: L'arrivo dei concorrenti alle tribune, a Termini Imerese. *(Fot. Abba.)*



Il conte Giulio Masetti, vincitore della Targa Florio.



Il primo busto di Pio XI, modellato dallo scultore Enrico Quattrini, autore del monumento al cardinale Rampolla.



Gorizia: Il vescovo mons. Sedei benedice le nuove campane destinate alla provincia, fuse col bronzo dei cannoni austriaci.



Madera: La casa ove morì l'ex imperatore Carlo. *(Fot. Lucatelli.)*



Roma: L'omaggio del gen. Gouraud alla tomba del Milite Ignoto. *(Fot. Porry-Pastorel.)*

GLI AMORI DI SIMPLICIO, POETA ELEGIACO, RACCONTO DI MICHELE SAPONARO.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente.)

Allora ritenne che unico ostacolo al suo sogno d'amore fosse quella presenza, e cercò di rimuoverla. Disse alla sorella che conveniva per alcuni giorni ella ritornasse in paese, almeno a salutare le amiche; anzi pensò che certo segretamente ella lo desiderava da molto tempo e forse le era mancato l'animo di dirglielo. Egli non avrebbe saputo contrariarle l'onesto desiderio: un po' di campagna certamente le avrebbe giovato: le feste della prossima Pasqua offrivano l'occasione propizia: egli dunque l'avrebbe lasciata partire e poi sarebbe andato a riprenderla. Anzi per non essere indiscreto avrebbe atteso che lei gli scrivesse per andare a riprenderla.

La sorella non aveva nessuna intenzione di muoversi da Roma per andare a rivedere il paese e le amiche, ma poichè Simplicio l'accompagnò alla stazione, partì.

Dunque solo, dunque in una casa libera: per sè e per lei. Ma si guardò attorno: un lettino di ferro nero, con un materasso duro di crine vegetale, con le lenzuola ruvide, disegnate come una lavagna di cicatrici e di toppe variamente geometriche, senza una morbida coperta nuova: intorno al letto un tappeto tignoso, quattro sedie malamente impagliate, un vecchio armadio sorretto da tre piedi e da un dizionario, un catino di ferro smaltato e crivellato nello smalto: tappezzeria lercia alle pareti; la lampada notturna sostituita da un mozzicone di candela; la finestra senza tendine, sfrontata come la curiosità del mondo: un mondo racchiuso in un cortile umido di panni appesi a tutte le ringhiere.

Si guardò attorno e fiutò: la casa era irrimediabilmente satura di un tanfo di muffa e di fradicio che trasudava dal tinello oscuro e viscido.

La desolazione. Ogni entusiasmo era caduto, anche il desiderio s'era afflosciato. Gli era parso di sentirsi dentro scoppiare una fanfara di gioia, ed ora quella musica s'era frantumata in uno stridore di tizzo immerso nell'acqua. Nessun miracolo d'amore avrebbe potuto cospargere d'oro quella povertà sordida.

La signora Alina sarebbe sì venuta, poichè lo amava; ma forse non sarebbe restata; certo non sarebbe tornata.

Si sentì deluso fino a credersi incapace d'amore. E allora ebbe un gesto temerario:

— Verrò a casa vostra. Ditemi l'ora.

Ella si mostrò dignitosamente offesa:

— Siete pazzo! A casa mia non ho mai ricevuto un uomo.

Ma poichè la sera stessa ella non mancò al convegno di villa Medici, e poichè in vettura lo baciò con abbandono, egli pensò che sa repulsa della mattina era soltanto una schermaglia, la frase solita che istintivamente li risponde a una proposta non attesa e, per la prima volta scaltro, risolse di non insistere, di mostrarsi anzi pentito dell'ardimento, perchè ella, stanca, alla fine spontaneamente gli venisse incontro.

E la prima scaltrezza d'amore non gli giovò. All'aprile seguì il maggio e la dichiarazione di guerra e la chiamata alle armi.

❦

Partì per il fronte. Combattè la guerra.

Non trovò la morte, ma fu gravemente colpito al capo e alle braccia.

Trovò l'alba della gloria.

L'editore, che era un uomo incolto ma si affezionava ai suoi impiegati, gli stampò il volumetto dei versi, in poche centinaia di copie. Il volumetto, esiguo di spessore e di formato, s'affacciò timidamente tra la chincaglieria delle mostre dei librai, vi restò a lungo inosservato. Lo scrittore quasi celebre, marito della signora Alina, lo trasse fuori e ne scrisse un articolo encomiastico in una popolare rivista edita dallo stesso editore: il ritratto del poeta fu incorniciato nello scritto. Nei caffè si disse che lo scrittore quasi celebre non aveva scritto dell'articolo più che il nome e il cognome della firma, che il resto era fatica particolare della moglie; ma è certo che quell'articolo e quel ritratto di poeta soldato furono il primo richiamo alla critica che non s'era accorta della nuova poesia.

Allora il nuovo poeta fu rivelato, fu discusso, fu applaudito. I giornali ne discorsero lungamente. Ma il pubblico non accorse a comperare il libro: la poesia di Simplicio era severa e casta.

Tornò dalla guerra mutilato e ritrovò il suo umile posto nella vecchia casa editrice, poi ne ottenne un altro più dignitoso e meglio remunerato in un giornale. Provò la gioia di essere presentato a taluno che non ignorava il suo nome, che gli stringeva con calore la mano, che gli diceva, salutandolo: — Oh, io ho letto i suoi versi! — Ma se poi quel taluno più gentile o meno prudente tentava ripetere alcuna strofe di quei versi che aveva letti o ricordarne il titolo, diceva una quartina della «Signorina Felicita» o il titolo di un sonetto di Francesco Pastonchi.

Tornò dalla guerra mutilato e imbruttito. Non era stato mai bello: negli anni di guerra la calvizie era divenuta quasi totale, e s'era aggiunta alla calvizie la miopia.

Ci furono amici che vollero condurlo sui palcoscenici dei teatri, ma egli non trovò tra quelle cagnette la cagnetta che lo conoscesse o ne ricordasse il nome la seconda volta che lo vedeva. Qualcuna gli chiese: — Lei anche scrive? Credevo che fosse un suonatore di clarino dell'Eden. Non so, una certa rassomiglianza. Ma sì, è proprio lei! — — E si attaccò al braccio di un rappresentante di commercio di cuoiami.

Ci furono amici che vollero trascinarlo nelle sale pubbliche dove si balla e si vede gli altri ballare, ed egli trovò donne e gentildonne quasi vestite di seta e più di seta vestite che di pudicizia, le quali venivano a sedergli disinvoltamente davanti, offrendogli le spalle, che erano sì denudate sino alle ultime vertebre dorsali ma rimanevano egualmente, per metafora, spalle.

Simplicio si disse che per acquistare celebrità può giovare talvolta lo scrivere versi lodatissimi, ma è sempre indispensabile il prenotarsi una baracca vistosa nella fiera campionaria della vanità. Anche si disse che la celebrità, comunque, poco ormai lo avrebbe servito presso le gentildonne, poichè la guerra, mutilandolo, gli aveva negato il consenso di apprendere il *fox-trot*.

Anzi una volta sorrise perchè gli risovvenne l'aforisma formulato in una sera lontana di carnevale, in Bologna, al ricco parente che gli offriva l'abito nero. L'aforisma diceva: — impara l'arte e mettila da parte. — Egli era esente ora dal rimorso di aver faticato e speso quattrini per imparar quell'arte.

❦

Fu acceso da desiderii smaniosi; cadde nell'abbrutimento dei sensi. Ma per poco: il suo piacere era incrinato da venature profonde di repugnanza. Aveva imaginato per sè un giorno la potenza amatoria di don Giovanni o di Casanova: godersi le donne senza necessità di amarle, essere amato senza l'obbligo di innamorarsene, passare da una all'altra senza rimorsi e senza rimpianti: ora invece gli avvenne che una o due donne gli sarebbero volentieri cadute nelle braccia, una forse per la contratta abitudine di cader quotidianamente nelle braccia di qualcuno, un'altra per pietà della sua mutilazione, ed egli le rifiutò perchè non se ne sentì preso. Tentò ribellarsi contro questa insospettata freddezza intorbidando di cinismo la sua sostanza sentimentale, ma non riuscì che a darsi momentaneamente l'illusione di una violenza senza energia. Allora fu agghiacciato dalla minaccia terribile di una precoce incapacità d'amare.

Si avviava ormai ai quarant'anni, e la trincea gli aveva logorato l'organismo già debole.

Intese che avea bisogno d'innamorarsi per potere amare, cercò tutte le vie che gli rivelassero il cuore di una creatura semplice e ansiosa di tenerezza. Ricordò con rimorso acre le donne che lo avevano amato, che egli avrebbe potuto amare e non seppe. Poche ma forse sincere.

Un altro aforisma della sua prima giovinezza gli martellò nel cervello producendogli un dolore acutissimo: il tempo perduto a venti anni non si riguadagna più. Egli ora ebbe la netta percezione che specialmente in amore questo aforisma è inoppugnabile.

Ma non era la rassegnazione.

Cercò la signora Alina Toscano, la donna che meno delle altre egli aveva amato, ma che gli era adesso la più vicina. La mite signora aveva sentito per il giovane poeta ispido una tenerezza senza confini. Aveva cercato proteggerlo quando egli partì al fronte, lo aveva atteso, aveva letto i suoi versi alle signore del Lyceum, gli aveva scritto l'articolo firmato dal marito. Poi lo aveva saputo mutilato e non aveva più potuto attendere?

O forse ricordando le incompiute passeggiate sentimentali di quella primavera lontana aveva intuito l'inutilità dell'attesa. O forse anche una terribile mattina mirandosi nello specchio le si erano rivelati i pericoli di un'attesa troppo protratta.

Simplicio cercò e seppe. La signora Alina aveva prima amato un ufficiale di cavalleria, figlio di un principe romano, che le aveva promesso, in nome del potente genitore, la nomina a senatore al marito quasi celebre. Il giovane ufficiale di cavalleria era partito in missione a Parigi prima che il principe padre si scomodasse, e la signora Alina lo aveva sostituito con un ardimentoso scultore il quale sapeva consolargli l'accigliato marito per il mancato laticlavio facendolo posare per un somigliantissimo busto. amore Un che era durato quanto la fattura del busto — si diceva che la Penelope previdente solesse ogni sera deturpare il volto d'argilla del marito intaccandogli le corrugate sopracciglia o appiccicandogli un bitorzolo al naso muscoloso, senza peraltro riuscire a trattenere eternamente l'amante nelle sue braccia non stanche e conservando in casa un'effige del marito incompiuta e deforme. — Il terzo amore della signora Alina era stato l'impresario di una compagnia d'operette, che mutava ogni giorno di cravatte, una più abbagliante dell'altra, ed era l'amante della prima donna della compagnia: la signora Alina aveva sentito invidia della prima donna. Il quarto amante era stato un corridore ciclista, in quel momento l'uomo più celebre della penisola, in Italia e all'estero.

Ed era tuttora.

Simplicio ebbe un ultimo colloquio con lei, sotto il porticato del Bernini. Andarono tenendosi per mano e ascoltando i rintocchi di una campana profonda. Che annunziava quella campana: un principio o una fine? Era lugubre: pareva che accompagnasse un mortorio.

Ella disse:

— Troppo tardi.

Ma pareva che attendesse una contradizione.

Egli intese che non poteva contradirla perchè le aveva veduto il volto rugoso e cascante. La giovinezza è dunque una maschera illusoria su la nostra povera carne?

Balbettò soltanto, e non avrebbe saputo dire per chi:

— Peccato!

❦

La dottoressa Valentini era da qualche mese a Roma, perchè aveva fatto molta strada in pochi anni: ora insegnava all'Istituto superiore di magistero femminile.

Simplicio lo seppe per caso, sfogliando la guida Monaci, e trovò anche l'indicazione della sua casa.

Le mandò in omaggio il volumetto dei versi, con la lunga epigrafe di una dedica in prima pagina, tutta ambigua di sottintesi.

Non seppe nemmeno se l'antica compagna di lavoro lo avesse ricevuto, perchè non ne ebbe nessuna parola di ringraziamento. Sol-

[Vedi continuazione a pag. 462.]

[Continuazione, vedi pag. 460.]
tanto dopo qualche mese gli giunse una partecipazione di nozze: — la dottoressa Tecla Valentini e il ragioniere Tibaldo Fattori, sposi.

Il ragioniere Tibaldo Fattori era un agente di borsa, arricchito. La signora Tecla Fattori Valentini era divenuta una ricca signora. Infatti aveva cambiato di casa: ora abitava insieme col marito in via Veneto.

Ma finalmente! Quello che aveva sperato e atteso un tempo! Simplicio non uscì in questa esclamazione: ora egli pensava con nostalgia, come al sommo della felicità, a una fida compagna di tutte le ore, a una sposa tenera, a un nido, a una famigliola.

Andò su e giù ogni mattina per via Veneto: attese lungamente l'antica compagna di povertà; ma non gli riuscì di vederla. Fu distratto da altre cure: la stampa di un secondo volume di versi.

La incontrò una mattina di primavera in piazza di Spagna, che comperava mazzi di anemoni e di giunchiglie: s'indispettì di non avere indossato quella mattina l'abito nuovo, di avere le scarpe infangate. Ma scantonare significava forse rinunziare a rivederla mai più.

— O signorina!... O signora!

— Voi! Come state? Ferito! Anche voi?

— Anch'io, signora.

— Vi ringrazio dei versi. Sono molto belli.

— E io le faccio i miei auguri....

Bella la signora Tecla Valentini Fattori. Capelli biondi e riccioluti come una volta, occhi celesti e luminosi come una volta: visetto paffuto e roseo come non era una volta, petto e anche più pieni e flessuosi. L'anemia era scomparsa.

— Addio, signor Simplicio.

— A rivederla, signora Tecla....

C'era sciopero di trams. Le vetture irreperibili. La signora s'avviò verso Capo-le-case, ed egli fece per accompagnarla quando da Propaganda Fide comparve una botte. Ella vi salì ed egli in botte non ebbe più l'animo di accompagnarla.

Non la rivide per molti mesi. In giugno uscì il suo nuovo volume di versi e ne mandò una copia in carta del Giappone alla vecchia compagna di lavoro, con la più semplice delle dediche: — a Tecla Valentini Fattori l'autore.

— Anche questa volta silenzio: in agosto, col timbro postale di Rocca di papa, un secondo biglietto di partecipazione. I coniugi ragionier Tibaldo Fattori e dottoressa Tecla annunziavano agli amici la nascita di un maschietto a cui era stato posto il nome dell'avo paterno Liborio.

Insieme col biglietto c'erano, per consolazione, i ritagli dell'*Eco della stampa*. Ne venivano quasi ogni giorno: le lodi della critica al secondo volume di versi erano più numerose e concordi. Gli orizzonti si schiarivano di molta aurora.

Ma le donne evidentemente non leggevano nè i versi di Simplicio nè le lodi che la critica ne faceva.

Voleva rivedere la signora Tecla. Nei pomeriggi di novembre fissò la sua dimora stabile a Villa Borghese, per i viali dove le signore e le bambinaie conducono i pargoli al sole. Seguì e studiò tutti i carrozzini sospinti da donnette in grembiule bianco e seguiti da signore in pelliccia nera o in stola verde su mantello grigio o bigio: non trovò quello che cercava. Una volta tornando egli sui proprii passi verso porta Salaria, incrociò un cestino su due ruote che gli sbarrava il passo. Il cestino, dove un visetto roseo succhiava il biberon tra una spuma di trine era sospinto da una signora: la cameriera veniva dietro. La mammina affettuosa non sapeva staccarsi dalla sua creatura, e la guidava nei primi passi per le vie del mondo da sè, sorridendo.

Simplicio la riconobbe, ma lei non si volse a guardarlo. Sorrideva estaticamente la signora Tecla, ma era nel volto e nel corpo come avvizzita.

Una dolce madre che non era più una donna d'amore.

❦

E diamo un addio all'amore!...

Poichè la sorella si maritava con un vecchio amico di famiglia, Simplicio tornò a passare un mese al suo paese. Dopo tanti anni!

Un addio anche, l'addio definitivo, alla terra dell'infanzia, alla terra del primo amore.

Il poeta ora sentì che di vero carnale amore non aveva amato se non quella selvatica creatura, profumata di semplicità e di monelleria.

Cercò i luoghi dove l'aveva veduta lavorare, i viottoli dove l'aveva incontrata — e lui leggeva Mamiani e Rosmini e lei rideva con scoppii di melagrane nella bocca carnosa — gli alberi che scoteva per coglierne le frutta da portare al padre e a lui, le conche dell'acqua dove tuffava, per lavarle, le lattughe e le braccia nude sino al gomito. Ritrovò i colori dell'aurora e del tramonto, le stelle dell'Orsa e delle Pleiadi, i profumi delle siepi di spinalba e dei prati di trifoglio. Rimormorò con labbra socchiuse i canti lontani di languore e di nostalgia.

Andò una volta in casa di lei: ed era il crepuscolo. Su la soglia in piedi, sorpresa dalla visita inaspettata, una forma di donna. Lei. La stessa statura, lo stesso movimento dei fianchi, lo stesso atteggiamento del capo.

— Buona sera, Teta.

Certamente lei. Ancora una fiorente giovinezza. Nulla di mutato nel volto, negli occhi. Nemmeno nella voce:

— Chi siete?

— Teta!

Già, ma tanti anni eran passati! Tutta una generazione. Questa non poteva essere che una figliola della Teta.

E la mamma?

— Morta.

Morta la mamma, e questa bella creatura, sì, era la figlia. La figlia della Teta e del ricco cugino. Avrebbe invece potuto essere, se lo avesse voluto, la sua figlia.

❦

Simplicio tornò a Roma.

Ha pubblicato un terzo volume di versi, che è piaciuto anche più dei primi. Lo han dichiarato, quasi unanimemente, uno squisito poeta elegiaco.

Potrà anche scrivere una tragedia, perchè ha molto ingegno: e non certo per ottenere, in ricompensa, i corpi ignudi delle attrici che gliela rappresenteranno.

Ha vinto, rigidamente, sè stesso. Ed ora forse è sereno.

MICHELE SAPONARO.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

La Rovina

di A. SILVIO NOVARO. [1]

Angiolo Silvio Novaro è uno di quei rari scrittori che solo di tanto in tanto si avvicinano al pubblico, e sempre con una loro grazia schiva, con un pudore nativo: e però non sono largamente conosciuti come meriterebbero: come certamente merita il Novaro.

Se è sempre impresa difficile ridurre in materia d'arte un fatto sentimentale personale, difficilissimo era ed è ridurre a poesia il dolore di un padre per la morte del figlio in guerra. E pure il Novaro nel « Fabbro armonioso » (Treves, Milano) pubblicato due anni fa, ha convertito in pacatezza d'arte il suo dolore ancora cocente riuscendo a comunicarlo attraverso una prosa piana e quasi rassegnata, che non s'alzava mai di tono, e che era tanto più persuasiva — ossia poesia — quanto meno voleva parerlo.

Ora egli ha ripubblicato il suo vecchio racconto *La Rovina*. È una storia d'amore carnale tra due esseri di diversa levatura morale, trovatisi per caso, e unitisi per solo istinto: dalla loro unione nasce un figlio.

Il racconto procede un po' impacciato fino al punto in cui l'idea del figlio non s'affaccia al padre: da quel punto, invece, la narrazione procede serrata e logica, senza divagazioni, con tocchi psicologici precisi e sicuri, anche se qualcuno richiama alla mente qualche tratto dell'*Innocente*.

Ma quel che sopratutto va notato — e che è la caratteristica non solo di questo racconto, ma di tutta l'arte del Novaro — è la grazia con cui egli affronta le situazioni più scabrose, e il modo con cui le risolve senza eccedere mai.

(Il Tempo).

[1] A. SILVIO NOVARO, *La Rovina*, Milano. Treves, L. 7.

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra. **Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL ROMA, Piazza dell'Esedra, 4**